

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

CORNIANI
ALGAROTTI

BRAIDENSE

115

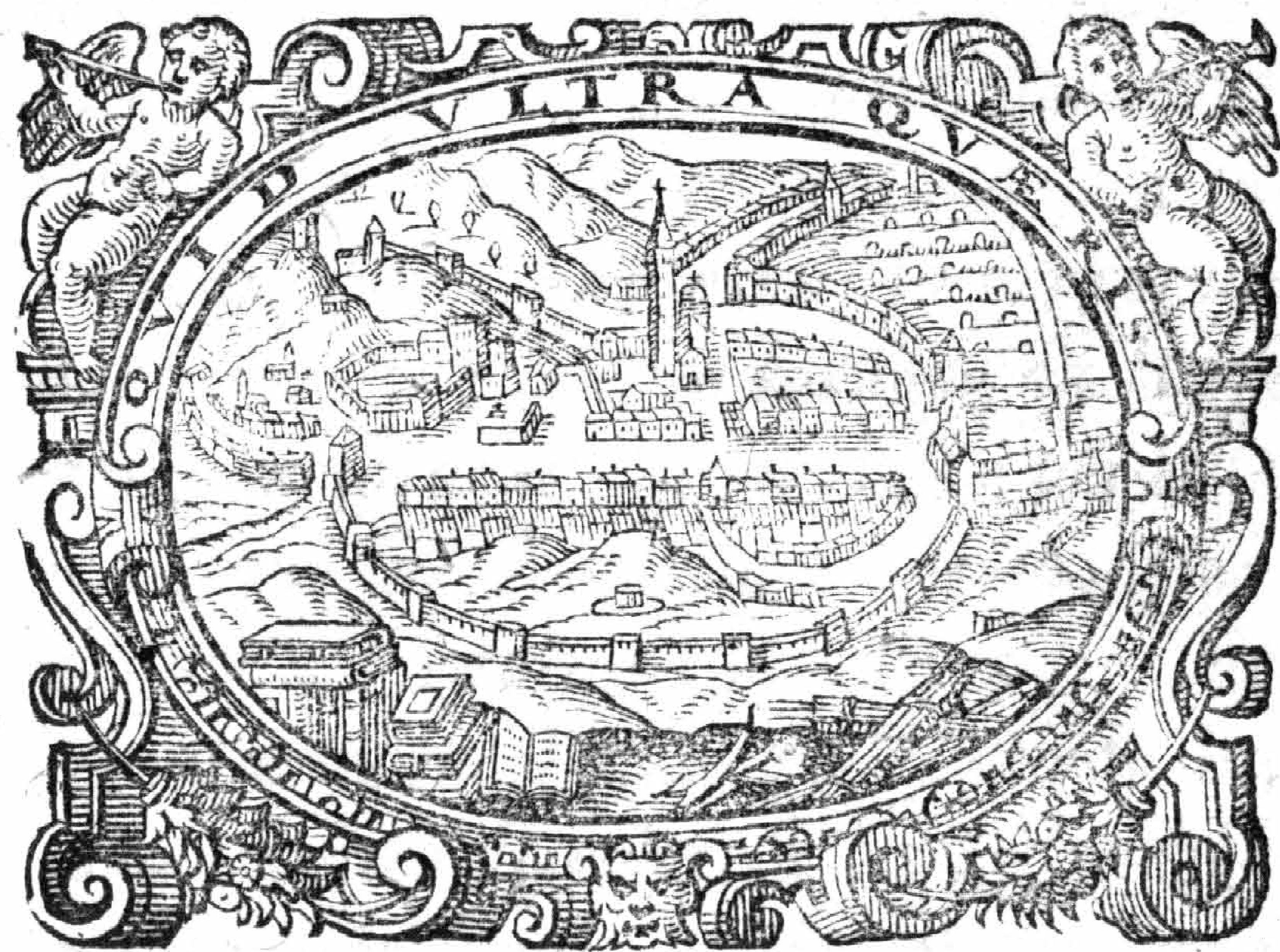
MILANO

805

V. M.

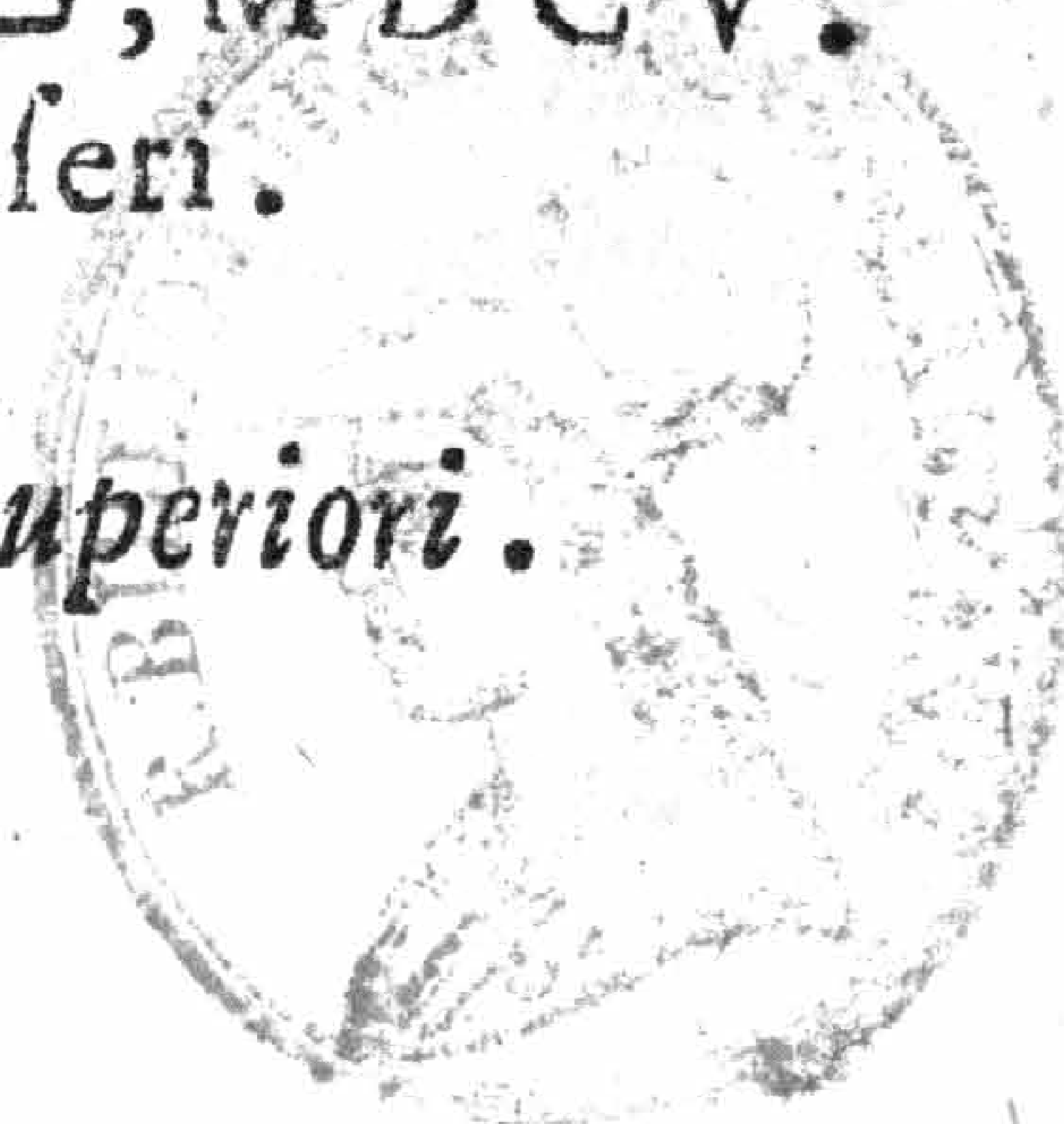
SACRA
RAPPRESENTATIONE
DI SANTA
AGNESA.

DI F. GIO. ANGELO
Lottini.



In Serraualle di Vinetia, MDCV.
Per Marco Claseri.

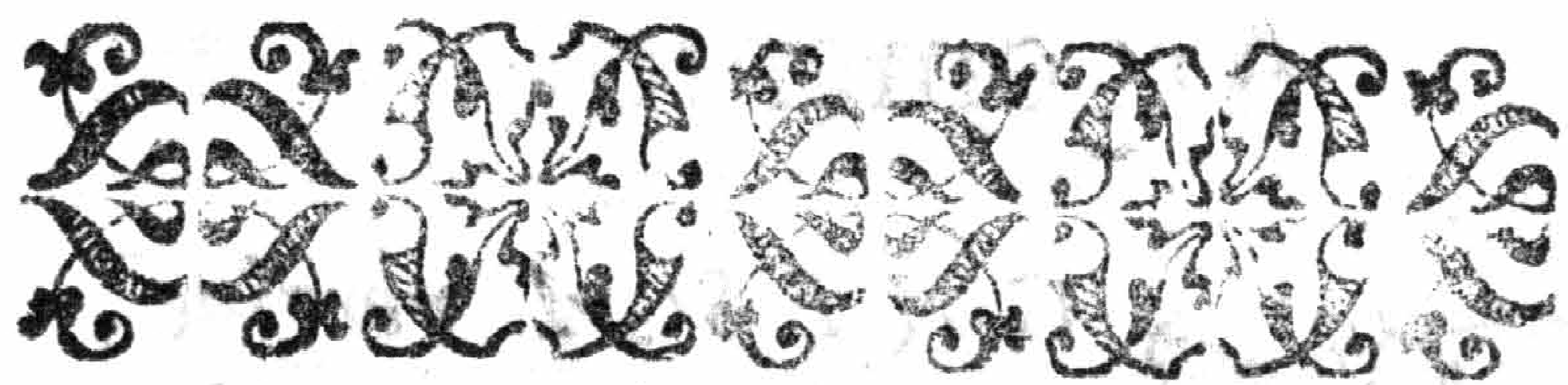
Con Licenza de' Superiori.



Argomento.



A *GENESA* vergine,
e nobile Romana, in
età di tredici anni, ama-
ta oltre modo dal Figli-
uolo di Sempronio, Pre-
fetto di Roma; e ricu-
sandolo così per Amante come per spo-
so, atteso, che alle nozze di *GIESU*
Christo aspiraua, nè con pretiosi Doni,
nè meno con minaccie piegandosi à sa-
crificare alla *Dea Vesta*, fù per coman-
damento del Prefetto menata in luogo
vergognoso, doue sua virginità perdesse:
ma quiui facēdo oratione à Dio, otten-
ne gratia di ritornare in vita il sopradet-
to Amadore, il quale cadde morto, ha-
uendo ardito di volere à lei dishonesta-
mente appressarsi. Ultimamente con-
dannata al fuoco da *Aspasio*, vicario
del Prefetto, e per miracolosa maniera
quello spentosi, percossa d'vn colpo di
scure, lasciò la vita mortale, tornandosi
all'eterna.



La Scena è posta in Roma.

Persone, che Recitano.

Il Prologo.

Eginio padre di Santa Agnesa.

Moglie d'Eginio, madre di Santa Agnesa.

Agnesa.

Paggio di Filice.

Nutrice.

Sacerdote di Giunone.

Filice, figliuolo del Prefetto.

Maestra d'Agnesa.

Gioelliere.

Garzon del Gioelliere.

Nicco fattore.

Aspasio con Sergenti.

Medico.

Pitonissa Maga.

Nuntio.



PROLOGO.

Amor celeste.



*AL più sublime chiostro,
ond' a' mortali
Spirito, vita, e nutrimento
piove:*

*Doue non mette'l piè tem-
po, ouer morte,*

Ma sol d'eterna stanza è chiaro albergo;

Scosse le piume d'or, rotte le nubi,

E giù per l'aria serenando'l giorno,

Portò di santo ardor celeste fiamma:

Onde possa dal cor, s'ei vi consente

*Sgombrarsi in mia virtù la bruma, e'l fo-
sco.*

Di questa Face al sacrosanto lume

Scuopre del cieco Amor l'ascese frodi:

*Qual fosco incēdio hà'l suo splendor, ch'ei
mostra,*

Qual nel suo dolce è insidioso'l fele,

Fel, che de l'alme il uiuo spirto attosca:

Come'l caduco raggio di due lumi,

D'un balenar di riso, hor di parole;

A 3 Ed

Ed hor d'atti vezzosi in mortal forma
Sia l'esca immonda, che cibata pasce
Pallor di morte, e lacrime nel viso,
Tristezza in mète, agro martir nel core,
Asprissimo de l'alme, e graue danno:
Quasi vn dolce liquor, ch' al primo gusto
Diletta à l'egro, ond'egli auido bene
Le insidie di quel sugo; e al fin pentito
Letifero velen pur lo conosce.
Miser chi tra suoi lacci incauto pone
Il manco piè nel tormentoso Regno,
Che d'altrui dani ogn'hor si fa più ricco.
Ma'l darsi in preda à me **C E L E S T E**
A M O R E,

Padre di santità quand'essa nasce
Tra pensier, e pensier d'opere giuste.
Fà, che'l mio incendio auunqu' auuam-
pa altrui,

Distrugga quell'iniquo, e fiero verme,
Che di Venerè'l figlio al cor li pose.
Non velo à gli occhi il mio vedere appan-
na;

Nè cinte le quadrella io porto al franco,
Nè fanciul tra lusinghe al mōdo nacqui.
Ma tra bellezze eterne vn Garzon pio
Nato à l'alme bear sempre mi viuo.

Con questa pura Face hoggi è mia impresa
Spirar soauemente à vn molle seno
Fiamma, e splendor, ch'auuua: Nè da
lume

Se non diuino, vscir può tanto raggio,
Nè fia l'ardor d' Agnese (quest'è'l nome

Di

Dilei casta Donzella) ardor mortale;
Ma fia viuace, e'n sua memoria eterno.
E qual foco per foco non si spense:
Tal fia raccessò di felice in seno,
Arso di dishonesta, e cieca voglia,
Pria, che d' Agnese il caldo prego acquiste
Al suo primo morir seconda vita.
Quest'è miracol mio, che in mezo al gelo
Di castità s'appiglie, e dentro auampi
Purissima, e dolcissima focina,
Qual non consuma ardendo, anzi rauui-
na

Costumi dentr' al cor pudichi, e casti.
Quest'è del valor mio nobile impresa,
Sempre di mille, e mille ornato, e carico
Da salir sù nel Ciel penne, e feruori:
Ch'ogn'alma, accesa del mio santo lume,
Si rasserena ne' suoi gesti inuita:
Sì, che d'un piacer santo ebra, e felice
Cò'l disprezza di morte ella presuma
Gioia'l dolor, ch'un bel morir sie uita:
E uinca ogn'altra cura amando Iddio,
Schiuma d'ogn'altro ben mortal terreno.
Dunque, se d'honestade habito, e forma
De' seguaci di Christo alcuna apprende,
Segua d' Agnese i gesti santi, e miri
Quanto per Christo ella sofferse in terra,
E de gli esempi suoi gradisca, e honori
Quel, che dinanzi à gli occhi hor uiene
offerto.

A 4 ATTO



ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Eginio, Moglie d'Eginio.



Ara à me ne gli affanni, e
al ben Conforte,
Fuori t'hò fatto vscir quì
meco sola
Per cosa aprirti, qual non
voglio altrui

Prima sia nota, che tra noi conchiusa.
Sappi che'l figlio di Sempronio, acceso
E' de la nostra Agnese, à ciascun patto
Seco bramando hauer comune il letto,
E mi ricerca à se condurla sposa.
A tal domanda à l'improuiso v dita
Mi corse per le membra à vn tempo il
gelo,
Pensando che la fede sua diuersa
Da qual seguiamo noi vera di Christo,
Fà troppo disuguale il maritaggio,
Anzi del tutto il matrimonio vieta:
Nè meglio à l'hor sapendo, gli risposi
Pienamente esser questo il piacer mio
Di

P R I M O. 5

Di far quant'egli brama,
Quando vi sia d'Agnese il piacimento.
Et ei presane in pegno la mia fede,
Attende la risposta ad hora ad hora.

Mog. Questa certo faria cara nouella,
S'alcun desio la nostra figlia hauesse
De' beni di fortuna, ouero il figlio
Del Prefetto uenisse al sacro Fonte,
Et à la uera legge vbbidente:
Il che se già mai sia chi può saperlo?
Ma son certa d'Agnese,
Ch'ella gli affetti hà solo in Giesù Chri
sto

Tutti indrizzati, & io per me nõ penso,
Che nuoua dignità, ricchezza, e honore
Quel suo fermo consiglio
Gia mai rimouer possa.
Ma se tosto uogliam saperne'l uero,
E ch'ella ne palesi ogni sua uoglia,
Tentiamola da parte.

Egi. Il simile io stimaua. Hor dunque teco
Vengane tosto quà: breui parole
Ne daran qual'io cerco hauer contezza.

Mog. Ecco ch'io muouo à far quanto m'im
poni.

Egi. Non deue honesta, e libera donzella
Esser da' genitori persuasa
D'elegger sacra benda, ò sacro letto,
Se non quant'essa il chieggia, e del suo
stato

Tanto esleguir si dè, quanto l'aggrada.

A T T O

SCENA SECONDA.

Agnesa, Eginio, Moglie d'Eginio.

Agn. **P**adre, a' vostri comādi eccomi p̄sta.

Egi. **F**iglia da me più che la luce amata,
Intender io desio
Quando ti sia piacer, che sacre nozze
Io t'apparecchi. Già la tua bellezza
E al quartodecim'anno de l'etade
Omai par, che'l richiegga: E noi cōsorte
Degno di te quasi ipalmato habbiamo.

Agn. Padre, a cui sempre vbbidente fui,
E farò mentre v̄viva; (vaglio,
Gli è ver che quel ch'io sono, e quanto
Vaglio solo per voi, e per voi sono:
Ma se l'arbitrio, che'l Signor mi diede
Al dispor di mia vita farà libero,
Nè forze, nè preghiere
Indur potrammi a questo:
Che vergine'l mio corpo hò dedicato,
Come sacrata hò l'alma,
A lui di sempre Vergin madre nato.

Mog. Ricuseresti tu d'esser compagna,
A cui regesse, e comandasse a Roma?

Agn. Madre, simil parole
Mi sono aspre, pūtore entro de l'alma,
E lacrime ne gli occhi.
Io ricuso ricchezza, e nobiltade
Godere in questa v̄vita

Di

PRIMO. 6

Di quāto veggia'l Sol girando intorno:
Nè Regi, ò Imperatori

Al nodo marital congiunti bramo.

Eg. **F**iglia hò compreso il tutto, ch'io volea:
Hor ti conforta, e riedi dētio; e spera,
Ch'a pieno il tuo voler libero fia.

Conforte, io stimo assai meglio poterfi
Giūger del Tebro ābo le spōde insieme
Et appianar di Roma i sette Colli,
Che far Agnese ad alcū'huom' aggiūta'.
Ma qual da lei n'attendo egregij fatti?
Tu n'andrai in casa a' tuoi affari; ed io
Al figliuol di Sempronio i passi drizzo
A scior l'obbligo almen de la risposta.

SCENA TERZA.

Paggio di Felice.

Questa cieca d'amor fiamma vorace,
Che tanto adombra à gli intelletti il lume,

Quanto diletta à gli occhi;
Così del mio Signor incende l'alma,
Che nō potendo ei più soffrire'l duolo,
Tenta con ricchi fregi, e gran tesoro
Amica a' suoi desiri, e grata farsi
Colei, ch'al suo tormento è la cagione:
E gli ornamenti à le donzelle cari
Riuolgon quel pēsier, che troppo casto

A 6 Agli

A gli scherzi d'amor le fa rubelle.
 Io presentar di propria man gli deuo,
 Con gli atti accompagnando le parole,
 Si che le sieno accetti: ond'espugnare
 Sia facile al mio Sir quella gran Rocca
 De l'honestà dou'han riserbo gli occhi
 Di bella sì; ma ritrosetta Donna.

Io, se discerno'l ver, giudico stolto,
 Chi puo del suo liquore inebriarsi,
 Morendo pur di sete altro ne cerca:
 D'aggradir à Felice hauriam fauore
 Mill'altre, che condir fanno i diletti
 Con amorosi vezzi; e pur son belle
 Quanto costei; ch'è di contraria fede.
 Ma io, per eseguir quant'egli impone:
 Poi che seruir, non consiglio, si aspetta,
 Nè ricercar più oltre à fedel seruo;
 Vedrò, che la nutrice m'introduca
 A porgere il presente. tic, toc. tic, toc.
 Già non è questo così gran palazzo,
 Ch'al primo tocco non s'hauesse à vdire
 tic. toc.

S C E N A Q V A R T A.

Nutrice, Paggio.

Nut. **C**He tãta furia homai à q̃sta porta?

Pag. **C**Il mio Signore, del Prefetto il figlio,

Manda ad Agnese qui ricchi ornamenti,
 E molte gioie dentro à questo nappo:

Et

Et hauend'io di te la conoscenza
 Pria che con l'acqua tu murassi Fede,
 A cio che m'introduchi à te ne vengo.
 Nut. Tua conoscenza mi fu cara, mentre
 Vissi diuota à quegli Dei bugiardi,
 Ma hora, à Christo essèdo fatta ancella,
 Tuo cōmetto nõ voglio à noi si vieta
 Praticar con altrui, che di Maria
 Il frutto benedetto non adoriamo.
 Per tanto altra procaccia, il nõigo
 Mezana d'introdurti: ritira adunque'l passo,
 Che chiugga l'uscio, e mi ritorni in casa.
 Pag. Dunque tu credi mal creata, e brutta,
 E vil serua due volte,
 Seruami l'uscio in faccia: ed io stordito
 Di quanto è in poter mio chieggió tua
 opra?

Nut. E tu seruo al Demonio anco presumi
 Ne le case d'altrui
 Oprar contra le donne ingiusta forza?

Pag. L'oro, & argento sforza le Cittadi,
 E le guardate porte, e stuoli armati:
 Hor ve se i picciol tetti de' Christiani,
 ouerle pari à te bestia balorda
 Hauran forza à impedirlo.

Nut. O miseri fedeli,
 Noi sian vergogna, e scherno,
 E scandolo, e stoltitia
 A tutto'l mondo, e stratio ad ogni gēte.

S C E -

SCENA QUINTA.

Sacerdote di Giunone.

OIme quanto confuso è quel, ch'io
ferbo

Dentro à l'incerto core alto prodigio?
Soglion li Dei ver noi sempre pietosi,
Alcoltar le preghiere, e'l sacrificio
Gradir: e se talhora

L'Ostie'n sù l'Ara per gli Amati offerte

Non discoprono'l segno,

E de gli augurij la certezza chiara;

Ciò forse accade, perch'infamia molta

Gli amorosi desir portando seco,

Mouon gli Dei à riso;

Ma sì fiera apparenza, e horribil vista,

Venuta à gli occhi miei quã dentro al

Tempio;

Altra cagion, che pessima non haue;

E sol ruina, e morte

Predice ne' futuri empj successi.

Hor, s' à Felice io riferissi, il vero,

Struggēdosi ei d'amor, che tosto aspira

Stretta al seno goderli amata Sposa,

Troppo io tuberei:

E sì dolenti casi raccontando,

Di neghgenza, e d'impittade insieme

(Qual fra Troiani il mesto Laconte)

Dariã sospetto; e quel timor, che preme

Me

Me solo, i molti spars'hauria più doglia.

Dunque se di paura hò dubbio'l core,

Sotto canuta chioma il senno fermo

De' finger le parole; e si vestirle,

Come richiegga'l tempo, e la persona:

Tanto più, che i Signori odiano sempre

Chi reca al disio lor nouelle triste.

Et ecco (ò ria fortuna) à passi lenti

Felice à me vien dritto,

Seco stesso parlando.

SCENA SESTA.

Felice, Sacerdote.

Fil. **C**ome fogliò l'herbette a' primi raggi
Vigorose drizzarsi, apparir liete;

Così talhora anch'io, (no

Quãdo del mio bel sol miro'l foggior-

Sento inalzarmi il cor da breue Gioia,

E'l mio pēsiero infermo à picciol'aura

Di speme solleuarsi: e pur d'affanno,

Mesto timor l'atterra: òd'io mi struggo,

E nel medesimo pūto agghiaccio, & ar-

Diati sue gratie il Cielo (dc.

Venerando Ministro de gli Dei.

Poi che ciascuna impresa

De' cominciarsi col fauor di Gioue,

Grato mi fia l'vdir, se à mia salute

Facesti'l sacrificio; e qual successo;

O prender qual si dee da quello speme

Sac

A T T O

Sac. Pure stamane à l'apparir del'alba
 Nel tempio di Giunone io feci prieghi,
 Inuocando Imeneo,
 E la ciprigna Dea, madre d'Amore;
 Et ancisi la vittima à gli Altari,
 Nulla in dietro lasciando appartenente
 A quanto'l tuo desire, e quell'vfficio
 Richiedea di solenne:
 E se credenza de' prestare al vero,
 Credi Signor, che già finita l'opra
 M'hà discoperto augurio assai felice;
 Ond'io per fermo tengo,
 Che'l tuo desire ardente
 De le gratie del Ciel resti appagato.

Fil. Io per mercè di quanto
 Faticasti per me voglio che prenda
 Questo penate Dio, fatto d'argento,
 Che siede in seggio d'oro;
 Ben sò, ch'è picciol dono
 Al mio potere, e al tuo gran merito in-
 fieme;
 Ma dou'ora quest'animo supplisce
 Solo col buon volere; à miglior tempo
 Magnanimi vedrai di premio effetti,
 Degni del donator, degni de l'opra.
 Ma dimmi la cagione,
 Che rende sbigottito il tuo sembiante
 M'affidan le parole,
 E m' diffida'l volto;
 E dou'è amor ardente,
 Quiui al sospetto più l'alma consente?

Sac. Meraviglia non è, che si commoua

Vn

P R I M O .

9

Vn Sacerdote, à cui gli alti segreti
 Palefino gli Dei sopra gli Altari;
 E che la riuerenza in noi deuuta,
 Quanto s'auanza più dëtro a lo Spirto,
 Tanto di fuori il volto
 Ne lasci sbigottito. Hor tal son'io:
 Ma ciò si lasci. E poi che'l tuo cortese
 Gentil'animo degno auanza assai,
 S'alcun ne fosse in me picciolo merito:
 Gratie ti rendo molte; e in ricompensa
 Del dono à me sì grato, ti palefo,
 Che'l padre tuo già fisso hà nel pësiero
 A regal donna, e di gran dote, e pōpa,
 Già scelta ad esser tua,

Con legittima Teda accompagnarti;
 Nè inchinar mai vorrà l'animo à questa
 Medusa à gli occhi tuoi,
 Solo i bellezza al tuo grā merito eguale:
 Troppo indegna del resto, e disuguale.

Fil. Se'l voler de' mortali
 Sempre douesse pareggiarsi al merito,
 Non hauria libertà, non hauria impero
 Ne la più nobil parte
 Di lor natura humana.
 Se à gli huomini priuati
 Si ascriue per virtù di continenza
 L'affrenarsi le voglie
 Doue'l diletto offende;
 Così di poco ardir, d'animo basso
 Si giudica'l Signor, che ad altri impera,
 Quando affrena'l desire, oue'l diletto
 Gli aggrada, e non l'offende.

Mia

A T T O

Mio Padre hebbe à sua voglia la con-
forte,

Et io, che seguo lui con ogni esemplo,
A piaccimento mio d'hauerla intendo.
Ma si riserbi à ragionar di questo
Ad altra occasion; Deh vedi intanto
S'Eginio fosse dentro,
A cui parlar vorrei in tua presenza.

Sac. Facilmète vi fia, che assiduo, e intento,
Per quel, che da Christiani ne ritraggo,
Stà dauanti vna Croce
Con le ginocchia inchine, e quella ado-
ra. tic, toc.

SCENA SETTIMA.

Nutrice, Sacerdote, Filice.

Nut. **C**He chiedete di quà voi Sacerdote?

Sac. Chieggo saper se fosse Eginio in
casa.

Nut. Egli n'uscì stamane, e per ancora
Non ci ha fatto ritorno.

Sac. Tornato, ch'egli sia habbi memoria
Di dirle, che'l figliuolo del Prefetto
Nel Pretorio l'attende, e senza indugio.

Nut. In quel medesimo punto, ch'egli arriua
Saprà quanto imponeste.

Fil. Fra tanto, se tu vuoi, ch'obligo eterno
Io t'habbia, e mentre viui
M'adopri nel giouarti, fa ch'Agnese

Per

P R I M O. IO

Per picciolo momento quà s'affacci.

Nut. Signor nè ricercarla à me conuiene,
Nè ciò di fare à lei

Cōcede di suo honor rispetto honesto:
In altra cosa poi son di voi serua.

Sac. Vsanza è de le donne,
Che quella più l'honor da se bandisca,
Ch'ad altri sempre più l'honor bandi-
sca.

Fili. Ben sei di me più fortunata ancella,
Che di vederla hai mille volte'l dono,
Quand'io sol vna volta ciò desio.
Deh salutala almeno in vece mia.

Nut. Forse'l farò: ma procacciarmi temo
A mansalua di lei non poco sdegno.

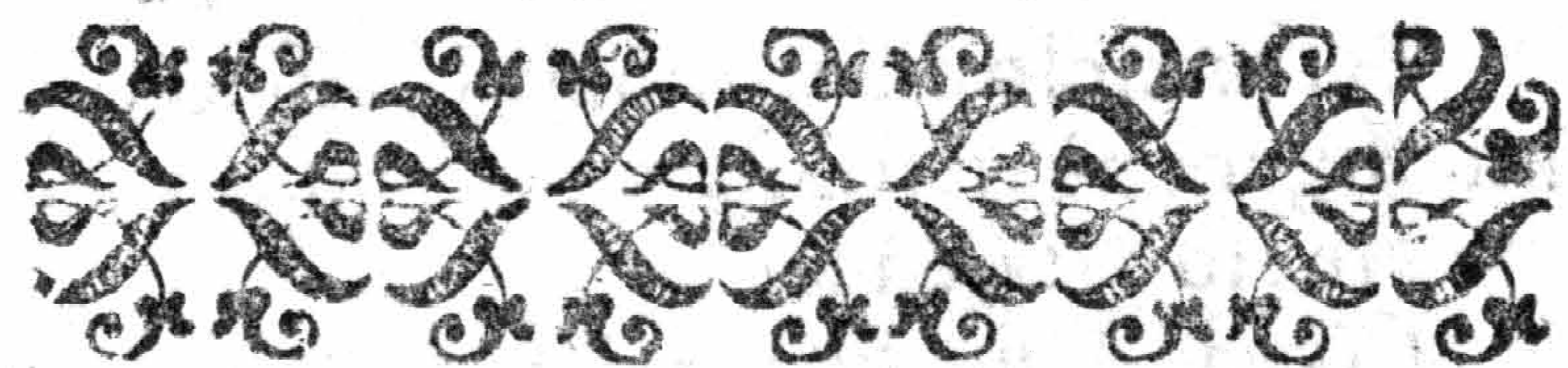
Fili. Huom venerando, io t'accomiato à Dio.

Sac. Il Cielo à passi tuoi faccia la scorta.

Fili. L'amor, che mi conduce
Sia pur mia scorta, e Duce.



ATTO



ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Filice, Paggio.



NON vna volta, e sei; ma
cento, e mille,
E più volte mi gioua,
Seguèdo per quest'orme,
Dou' i passi drizzare amor
m'alletta,
Doue'l desio m'adduce,
Doue'l mio spirto vola,
Vagar pascendo gli occhi
Del velen, che mi strugge, e sana'l core:
Nè quì mi fia disagio
Attender dal mio seruo la risposta
Di quanto pregio fosse,
E se con lieta fronte
Riceuut'habbia il ricco dono Agnese,
Ed ecco (augurio di letitia) il messo
Ne vien fuori. O garzon felice, à cui
Fù concesso veder lieto, e sereno
De l'Idol mio'l sèbiàte honesto altero.
Ma(lasso hor che vegg'io?) dunq; riporti
Non

SECONDO. II

Non riceuuto'l mio presente in dietro?
O pur lo dona altrui
La magnanima Donna?
Pag. Si come ogn'altra donna di bellezza
E' da questa tua Agnese al tutto vinta,
Così pariment'ella,
O sia pur la sciocchezza di sua Fede,
O per nuouo accidente humore strano,
(Il dirò con tua pace)
Auanza ogn'altra donna di pazzia.
Credeua à lo splendor di tante gemme,
A la vista de' fregi, e de' monili,
Con miei gratiosi gesti, e con lusinghe
Vezzose, e pur di mel tutte condite
Piegar seuerò orgoglio, e duro core:
Ma in tutto il mio pèsier tornò fallace.
Costei, quasi veduto alga di mare,
O brutte serpi hauesse,
Sdegnosa à rimirarui, altroue'l guardo
Riuolse à prima vista: E mentre dico,
Ch'essa conoscer voglia sua fortuna
A qual beato fine hoggi la chiami,
Che tu brami seruir con la persona,
E ruerir con l'alma il suo bel viso,
Che tua lingua à sue lodi è sèpre pròta,
E molt'altre dolcissime parole; (rando
Ruppe'l mio dir seluaggia, e improue-
Di temerario ardir chi le mandaua,
E chi portaua'l dono,
Quasi vn balen di subito si tolse
Dauianti à gli occhi miei, e fuggitiua
S'ascese, nè giouò preghiera alcuna,
Nè

A T T O

Nè di sua madre i detti hor dolci, hor
agri,

Che sempre più ritrosa ella non fosse:
Al fin, vedendo quiui ogn'opra vana,
Qual andai co'l presente, tal mi riedo.

Fil. Misero me, che volli
Mutar costante voglia
Con merce così vile.
O mio troppo desir, desir ardēte, (mo?)
Se morta è la speranza, hor che più bra-

Pag. Signor, fa di mestier con le superbe
Non l'honor di presenti,
Ma'l timor del castigo;
Non le vezzose lodi, il molto biasmo:
Non le preghiere vsar, ma le minacce
Non clemenza, humiltà: ma sdegno, e
forza,

Essendo ogn'vna paurosa insieme
Quanto proterua. A l'hor tu le vedresti
In molte guise da mattina à sera
Cangiar si di pensiero,

Secondo quel timor, che le combatte.
E credimi Signor (la proua è'n mezzo)
Chi vuol ingrata far persona vile
Le doni, e l'accarezzi à l'ora, quando
Mostra, che non le caglia.

Fil. E con qual fronte, o temerario ardisci
Offender del mio sole il sōmo pregio?
Pregio, che non l'agguaglia
Qual sia più ricco dono.

Pag. Per l'affettiō, che porto al mio Signore,
Tropo innanzi trascorsi, io già no'l
niego, Ma

S E C O N D O. 12

Ma fia sua gratia il perdonarmi ancora:
Ben fù la lingua audace, non fu'l core.

Fil. Io discortese à'si gran donna offerfi
Basso presente, e vile:

Ma se l'error fu mio, ancor l'ammenda
Fia presta, e'n maggior copia

Accrescerò'l tesoro,
E presentar di propria mano il voglio,

Con lei parlare, e rimirarla in volto
D'amorosi desiri. Vltime proue

Hoggi conuien ch'io tenti,
Forse vedendo in me l'estrema fede,
Quella, per cui sospiro, haurà mercede.
Tu vanne al gioiellier, quiui m'aspetta,
E di ch'io là ne vengo, egli non parta.

S C E N A S E C O N D A.

Eginio, Maestra d'Agnesa.

Eg. **N**Ot' s'iam fuor de la piazza
Dinanzi al mio hostello Hor puoi
tu dire

Senza sospetto alcun, ch'altri n'ascolte.

Mae. Dico che'l Sacerdote,
Già d'amicitia à me stretta congiunto
Pria che Battesimo hauessi,

Mi chiede con istanza, (glia
Che giusto il mio potere, io piegar vo-
Agnese, per ch'al figlio di Sempronio
Si compiaccia donare

Di

A T T O . 2

Di sua Virginità la prima spoglia,
 Ma con fede di sposo,
 E farsi anco Chustiano,
 Se'l contrario impedisce.
 Dicendo à me, tu già le sei Maestra,
 E le fanciulle soglion volentieri
 Confidar, Vbbidire, e palesarsi
 A le maestre più, ch' à le lor madri.
 S'ella acconsente, il tuo albergo fia
 Commodo à questa impresa,
 La donzella ne fia signora in Roma,
 Contenti i genitori, e tu mai sempre
 Ricca ne rimarrai in tale stato,
 Ch'vopo non ti fia più l'esser maestra
 Per guadagnarne'l vitto.
 Egi. Qual fu la tua promessa à tai parole
 Tanto sagaci, e scaltre?
 Mae. Promisi, e diedi speme
 Di faticarmi alquanto:
 Ma che di certo il seme
 Saria gettato in sabbia,
 E ch' à l'ardente sol far ghiaccio i fiumi
 Tentaua, ò al freddo tempo arder l'arena.
 Egi. Ed egli altro soggiunse à la risposta?
 Mae. Che fermamente la Fanciulla morte,
 Castigo i genitori, & io gran male
 Da Sempronio n' hauremo senza fallo,
 Se'l fin desiderato à ciò non segue.
 Egi. Tu m'hai ferito'l cor con tal auiso,
 Nè credo già che d'esseguir tu intenda
 Quanto li promettesti,
 Che

S E C O N D O . 13

Che di bontade hauresti falsa lode,
 E di Christiana il nome sol, non l'opre.
 Mae. G I E S V lodato sia.
 Non piaccia al mio Signor, che non pur
 l'opra,
 O l'ardir io Vi ponga:
 Ma ne'l pensiero ancora.
 Io m'era mosca, e frettolosa Venni
 Per far questo segreto altrui celato,
 A te palese: à fine
 Che proueggia in tal caso quei ripari,
 Che giudica migliori il tuo consiglio.
 Eginio, tu souuenga,
 Ch'oue l'amor de' Prencipi non segue
 Il suo bramato fine, ò che no'l vince,
 L'odio giamai fa triegua.
 Egi. Questo tra me pensaua: andrò cercàdo
 D'hauer compensa tale à la bisogna,
 Qual meglio fia per tua salute, e nostra
 Io bē delio che mi compiacci in questo,
 Di rimaner tutt'hoggi
 Compagna à la Donzella,
 Che di mandarla à scola io non intēdo.
 Ne fa mestiero à mia Consorte aprire
 Del Sacerdote i detti: come sai
 Quel ch' à me si fa noto, à lei s'espone
 Con più cōmodo tempo. In tanto dille
 Ch'io l'attendo, e che venga immanti-
 nente.
 Mae. Per seruigio d'Agnese il piacer tuo
 Dinegar non saprei.
 Egi. Hor tanto basti; ed entra.
 B Meglio

A T T O

Meglio mi par temendo esser sicuro,
 Che giue à troppo rischio
 Per molto assicurarmi.
 Si conuien ne' perigli
 Sbandir la negligenza.
 Quantunque la maestra
 Donna di fama sia honesta, e intera;
 La pouertà talhora, e l'esser Donna,
 Il commodo, la speme, e la paura,
 La potria indurre à tale,
 Che più'l proprio guadagno,
 che l'honor di mia figlia hauesse à core:
 Per tãto io stimo meglio hauerla ì casa,
 E torne in questo modo ogni sospetto.

S C E N A T E R Z A.

Moglie d'Eginio, Eginio.

O Ime Conforte io temo;
 Nè vana è la cagiõ del timor mio;
 Ne sò qual mio pensier s'auguria male.
 Felice di Sempronio vnico figlio
 Ha mandati ornamenti, e ricche gemme
 A la fanciulla nostra.

Egi. Oime ti son compagno à la temenza.
 Sò ben'io che'l timore, (me
 Quãdo trabocca in molta copia oppri-
 I sensi, e la ragione. Agnese adunque
 Hà riceuuto'l dono?

Mog. Nò degno riguardarlo: e per ciò temo;

Anzi

S E C O N D O. 14

Anzi ella, in cotal guisa di chi vide
 Gli aspidi sotto à l'herba hauer calpesti,
 Ne ritrasse la vista, e si nascose.

Egi. Ma che parlare in questo fatta occorse?

Mog. Da la parte di lei fur pochi i detti,
 Ma ripieni di sdegno,
 Quant'eran le preghiere, e le parole
 Dolcissime di cui portaua'l dono;
 Io da la parte mia ben consigliaua
 Ad accettarlo sì; ma ricusare
 Ogn'obbligo di nozze,
 Secondo quel che fisso ella hà in pen-
 siero.

Egi. Ahi poco accorta. I doni offerti à Dio
 Per renderlo clemente, e per l'honore
 Si danno à lui douuti;
 Et obligo, e mercede
 Se n'haue à lui, che prenderli si degna;
 Cotal'vso non è tra noi mortali,
 Che da presenti il guiderdon mai s'èpre
 Senza parlar si chiede:
 E l'accettato dono
 D'obligo hà lingua, e voci; e forza tale,
 Che à vergine pudica il casto petto
 Piega soauemente, e ottienlo al fine;
 Ou'è la dignità corrompe'l giusto;
 Combatte l'honestà dou'è bellezza:
 Da le mogli la fede;
 Da le vedoue'l senno il dono inuola;
 Nè sono altro i presenti,
 Che frodi senza biasmo,
 Coperte sotto al vel di cortesia;

B 2 Dolce

A T T O

Dolce inganno bramato da gli auari .
 In somma , quando manchi altro argo-
 mento
 Per ottener le gratie , il meglio è questo
 Da spiantar la durezza ,
 E far placate l'alme accese d'ira.
 Ma non conuenfi à tai parole , ed altre
 Da cōferirti, il luogo . Entriamo in casa.

S C E N A Q V A R T A .

*Garzon del Gioielliere , Nicco fattore
 con la cassetta .*

Nic. **N**on gir piu oltre o Nicco .

Nic. Perche non vuoi ch'io segua ?

Gar. A ciò che'l mastro quando fia spedito
 Non ci perda di vista , ed è creanza
 Da vicino aspettarlo .

Nic. Egli stesso ci se pur auuiati .

Gar. Ne se prender la via con queste casse ,
 Fin che tutta la nota fosse scritta
 Del numero , e del pregio de le Gioie
 Vendute in questo pūto, hor tu, che sai
 A qual seruigio , ò doue
 Oprar ei voglia le cassette , e noi ?

Nic. Veramente dir questo io non saprei .

Gar. Attendiamolo adunque, ancor nō sai
 Fanciul quanto lor star soggetto iporti,
 E humile à cui ti dia premio, e mercede.

Nic. Poich'aspettar si deue, e sia pur meglio,
 Che tu cassa, cagion di mia stanchezza,
 T'ac-

S E C O N D O . 15

T'acconci primo al mio riposo, e serua
 Il pesa per fedile .

Hò inteso il tuo parlare , e credo il tutto ,

Perche l'altr'hieri vn vecchio ,

A cui fuor de l'orecchie escono i peli)

(Quel dico che si chiama

Pronostico di Roma)

Tra le molte parole hebbe col mastro ,

Mentre faceua ad vna perla il foro ,

Queste li prese a dire ,

Tratto prima vn sospir quasi dal core .

Sappiate Gioiellier, che verrà tempo

Quando fia così dentro à queste mura

L'ambitione sparsa ,

Che i principal fauor , le prime gratie,

Le dignità non basse

Dispensate saranno à quei , che pronti

Sempre diuoti à ciascun cenno , & hora

Staranno al suo Signore ,

Qual ei si sia, ò cesare, o Prefetto : (do

E molti, hor cō lusinghe, hor motteggi à

Con mercenaria, e finta riueranza ;

O come vogliam dir facendo'l ciacco ,

Saran veduti primi, e meglio agiati

Di quei , che con l'inchiostro in dolce

Faran celebri i nomi , (stile

Simulatione , e finta cerimonia ,

Passata, onde che sia, d'Italia al lido ,

Vedrassi in maggior p̄gio, e più gradita,

Che la verace lingua, e'l cor sincero .

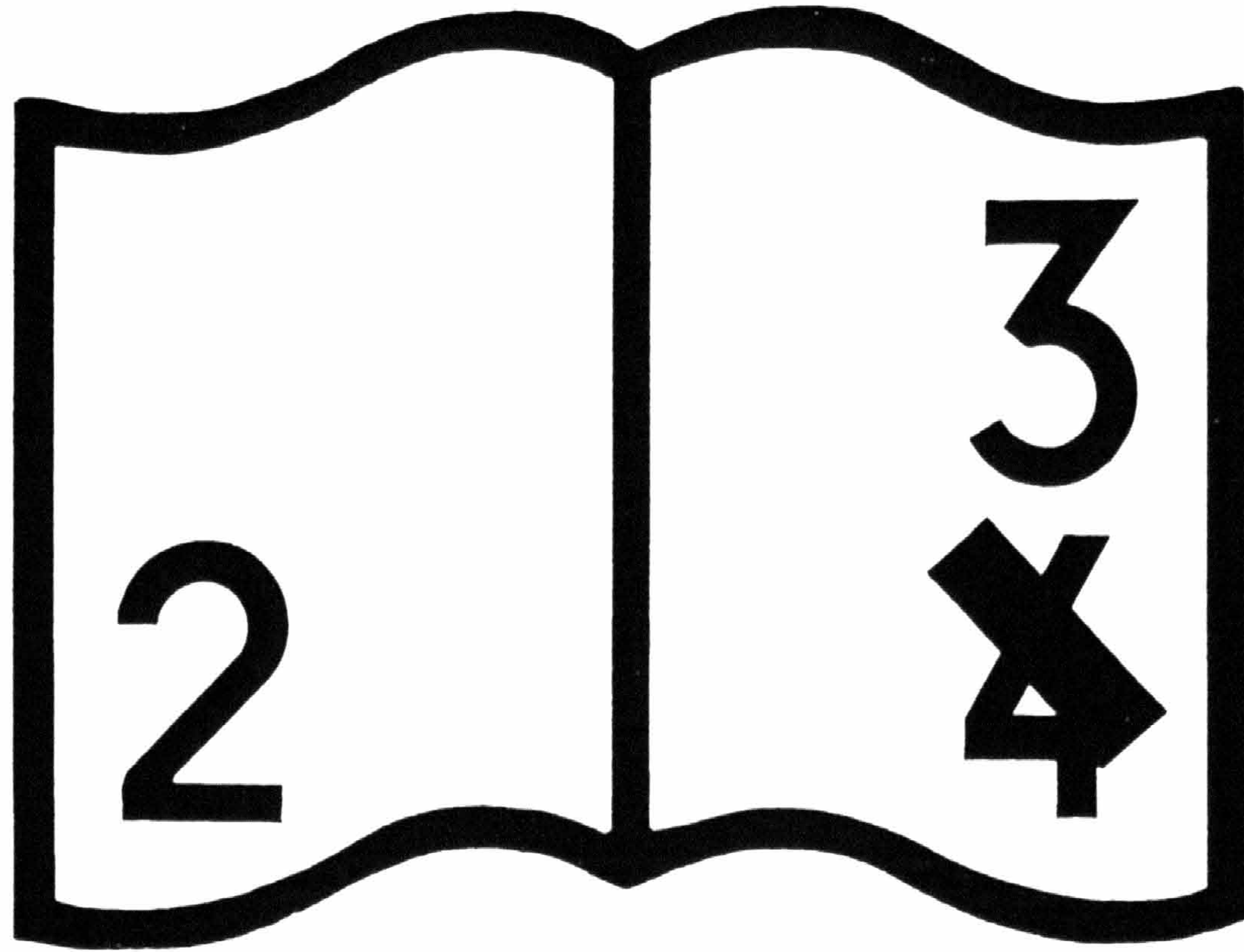
A l'hor la seruitu , non la virtute

Ricompensata sia :

B

3

Pouera



Numeraazione Errata

Pouera, e nuda questa,
 Quella coperta d'oro.
 Qui chiuse il suo parlar q̄ll'huō canuto
 Non già senza sospiro, e più non disse.

Garz. Tu sei di gran memoria, se racconti
 Quelle parole stesse.

Nic. Quelle stesse: e null'altra
 Aggiugner per me stesso vi saprei.
 Ma ciò forse m'auuien, che mētre disse,
 A bocca aperta io l'ascoltaua intento;
 E'l mastro mi tirò forte l'orecchia,
 Dicendo, in ascoltar q̄st'huomo, il tēpo
 Per te non fia perduto, se riserbi
 Salde le sue parole ne la testa.

Garz. Taci. prendi la cassa. ecco'l maestro.

S C E N A Q V I N T A.

Gioelliere, Nicco, Garzone,

SE l'auaritia, sempre
 Sola tenesse in cor di ricchi albergo;
 Nè vi ponesse amore vn largo piede:
 Le gioie, e l'orerie,
 E tant'altre dal Sol poco vedute,
 Affittiuē de l'alma, amate gemme
 Si perderian lo spaccio, e come vili
 Dal Gange, e dal Catai per tanti mari
 Condotte non fariano al terren nostro:
 E al mercatarle à cambio d'altre merci
 Saria perduta l'opra.

Ma

Ma son queste, che'l mondo hoggi tiē
 care,

Di guadagno non pure à l'arte nostra,
 Da Prencipi gradite.

Ma quasi Idoli son da sciocca gente
 (Cieca, e bassa auaritia) anco adorate.

Ma gli amadori al nostro capitale
 Apportā di tutti gli altri più guadagno.
 Chi vuol pendagli d'oro, e chi le perle,
 Chi'l diamante, e'l rubin, chi gli smeral-

di;
 Altri il corallo; altri vn frezzato core
 Tutto smaltato à rosso: e dentro ponui
 De l'amica il ritratto. E in su la freccia
 Vn motto di martire in v̄vaga impresa.

Questo perche? Per quel cieco desio,
 Ch'ā gli huomini traua la mēte stolta.
 E valicato è l'vso homai tant'oltre
 Fra l'ignorante volgo, e così il fasto,
 Che vien talhora per gli argenti alcuno,
 Di cui la nuda, e scälza famigliuola
 Non hà tanto di Cerere per cibo,
 Che in ricompensa de la fame baste;
 Però veggiam, che femine di mondo
 La ricchezza de' Fregi,
 Lo splendor de le gemme.

E'l tintinnar de l'oro hoggi fa molte.
 Pur hora il figlio del Prefetto nostro
 Hà compre quant'io hauea gemme di
 Pregio,

Per la somma raccolta in questo foglio,
 E intende farne dono à la sua amata.

B 4 Pre-

A T T O

Presente qual conuenissi
A tanto donatore.

Nic. Maestro, questa casta,
Benche di gioie vota,
Non è vota di peso.
Chi la spalla ha leggiera
Hauer può lingua pronta, e può badare.

Discretion maestro

Gio. Nicco, tu dici il vero,
E meriti la mancia,
De le vendute gioie la mia gioia
Non mi porgea memoria altra di voi.
Hor via mouete'l passo
A le Terme Antonine.

Nic. Odi, chiama, e rispondi.
Gar. Tosto Nicco, vbbidisci, e soffri, e taci.

S C E N A S E S T A.

Eginio, Moglie d'Eginio.

Con le ginocchia in terra,
E con piangeuoli occhi à lui n'an
dremo,

Pregando, che distor suo figlio tenti

Da sì folle pensiero:

Già che l'antico honor de la sua stirpe

Gli apporta assai vergogna à prender
moglie

Vna Christiana vile,
Di pensier, di parole, e di legnaggio,

E in

S E C O N D O. 17.

E in ciascun'atto di costumi rozza:
Al fin diremo, ò ch'egli Agnese lasci,
O che le nostre vite hoggi ne tolga.

Mog A te consorte mio tutto'l gouerno
E' dato di mia vita, e tu'l correggi
Come'l pensier ti detta, e'l tuo buon
senno.

Egi. Ma lascieremo in casa
Senza alcuno di noi la fanciulletta?

Mog. Non ti pigliar affanno,
Mentre v'è la nutrice.

Egi. Mouiamo adunque'l passo,
Deh Vergine beata,
Il cui virginal chiostro à Dio fu sacro,
Concedi gratia, e di tua man difendi
In Agnese quel fior candido, e puro,
Che violar no'l possa ingiusto a dire
D'infedeli, e profani.

S C E N A S E T T I M A.

Filice, Eginio, Moglie.

H Ora farei nel fatto anco felice
Qual son di nome, e dentro à vn
mar di gioia

Dal mio turbato mar io passerei,

Se Agnese casta, e bella,

(Ah troppo casta al mio desire, e bella)

Pigliasse questo dono

Con lieto volto, e core.

B 5 Egi.

A T T O

Egi. Oime che sopraggiunto è à noi Filice,
E meglio nol fuggire; e fra virtute
De la necessità, c'homai ne sforza.

Fil. In vn sol punto è il rischio
Del precipitio mio nel dāno estremo;
E de l'altezza mia nel sommo bene.
Se Giove à questo sol voto risponde,
Haurà lodi infinite al suo gran nome.

Eginio se la fede

Così mantieni al figlio di colei,
Che stimi sopra'l Cielo esser Regina,
Come rispondi à le richieste nozze?
Di Christiano infedel grā biasmo haurai.
Ma questo ei ti perdoni. Io sol comādo
Che venga in mia presenza
La da me tanto amata, e ruerita,
Quāto casta, e gentil tua figlia Agnese;
Nè di contrasto, o scusa altra dimora
Permette il mio comādo, e'l desir mio.

Egi. Adempio il piacer tuo
Per non sentir lo sdegno:
Poi serbo à miglior luogo il fatti chiaro
Quanto sia ferma la mia fede, e pura
In attenere à gli huomini, & à Dio.

Fil. E tu, Madre di lei, non haner tema,
Che la mia fiamma dishonesta sia,
Non cerco di rapina, ouer di forza
Far così degno acquisto;
Che dispiacendo à lei,
Amar non sò me stesso.
Non chieggo esserle vago,
Che attenda del suo bel candido seno

Sug-

S E C O N D O. 18

Sugger' il fiore, e torne'l frutto infame,
Ma legitimo, honesto amante, e sposo,
Che stringa ne la sua promessa fede
Legittimi Himenei, e dal suo senno
Co' fiori de le nozze
Raccoglia dolci pomi, o quanto cari.

S C E N A O T T A V A.

Felice, Agnesa, Moglie d'Eginio, Eginio

Fil. E Cco'l mio sole: à cui d'auuicinarmi
Temo, non per l'ardore,
Ma sol per ruerēza, e sommo honore.
Dolcissimo mio bene,
E dolce fruggimento di mia vita,
Se'l poter mio già così grande in Roma
S'agguagliasse al desir di farti honore:
Non de le ricche gemme,
Nate del Mar, o de la Terra in seno
Verria questo tuo seruo à farti adorna:
Ma de le chiare, e più felici Stelle,
Che girino d'intorno al nostro Polo
Fatei degna Corona à tuoi crin d'oro
Hor, poi che'l Ciel diniega, (mo,
Che tu riceua honer, qual'io più bra-
Di qual tu più se' degna, almē di quāto
Posso ti ruerisco, e con l'affetto
In me maggior ti priego,
Che questo, qual si sia tra noi mortali
Presenti non indegno,

B 6 Tu

Tu rifiutar non vogli:
 Ma farne la tua chioma adorna, e ricca:
 Quantunque i tuoi capelli
 Porgeranno à le gioie
 Sommo decoro, e lume.
 Deh quella bianca mano,
 Degna à trattar delitie eterne in cielo
 Stendila homai, e le tue cose prendi,
 Ch'io donator riceuo
 La gratia, e'l fauor tutto,
 E quanto più gradito il dono haurai,
 Di tanto oblige più ti son tenuto,
 Perche si stanno basse
 Tue bellissime lumi à terra fisse?
 E tra vergogna, ed ira
 S'infiamman le tue guancie?
 Deh lieti spiega alquanto i dolci rai,
 E quel soaue sguardo, à me tranquillo
 Riuolgi, e al tuo tesoro.
 Mira in questo zaffiro
 Come dal suo colore è vinto'l cielo.
 Vedi quei due smeraldi in questo vezzo
 Come son vaghi, e quanto belli in vista,
 Simili à gli occhi tuoi ne lo splendore,
 Ma vinti di bellezza, e di virtute.
 Quei due Piropi ancora
 Son differenti da le tue pupille,
 Inquanto essi infiammar non hāno forza,
 Come i tuoi santi lumi, ad altrui l'alma.
 Ma se poco ti par questo tesoro,
 Qual non poco faria à Cleopatra,
 E molto à ciascun'altra anco Regina;

Cre-

Credimi, o Dea mortale,
 Che non mancan palagi;
 Non mancano i giardini, e le castella;
 Non mancano lauori
 Di porpora, di seta, e d'oro misti
 Seibati a l'uso tuo, à le tue voglie,
 Qualhor tu degni à caro sposo hauermi.
 Egi. Signor mouile tu quella risposta,
 Che sia per la tua gloria, e pe'l suo scāpo.
 Agn. Fin'à quanto debb'io huomo infelice
 Soffrir queste tue ciancie?
 Quando porrai tu fine
 A queste indegne tue sozze parole?
 Vn'altro è'l mio Signor, mio sposo, e
 amante,
 A cui già l'alma hò dedicata, e'l core,
 Nè darlo voglio altrui:
 Nè volendo potrei, egli se l'habbia,
 Che d'ornamenti ricchi mi fe bella
 Assai più uaghi, e in maggior copia, e
 cari.
 Ei con l'anello adorna hà questa mano.
 M'hà cinto'l collo, e cintomi le chiome
 Di bei cerchietti d'oro, e di corona,
 Dicendo, Agnese in sacro nodo è stretta
 Al Signor de' Signori, al Rè de' Regi.
 Riporta indietro i doni, à te gli serba
 Vilissimi di pregio à fronte à quelli
 Dal mio Signor portati;
 Il cui ricco tesoro è vn'ampio mare,
 Che tien d'argēto l'acque, e d'oro il fon-
 do:

Nè

A T T O

Ne scema le ricchezze
 Per darle in larga copia.
 La ne l'almo suo Regno
 Han facultà le mani
 Toccar il lor desio, mirarlo gli occhi;
 Le viscere sentir quel godimento,
 Di che mille sospiri hauranno sparsi.
 Dentro a' lucidi suoi regali alberghi,
 Que mirar non lice à mortal vista,
 Giouentù non inuecchia;
 Nè la bellezza cade;
 Nè dolor vi si sente; ò'l piacer manca.
 Nò è sì puro il cielo, ò chiaro il giorno,
 Come è la santa Faccia del mio Sposo;
 Lucida più che'l Sole;
 E vie più bella affai d'ogni bellezza.
 Lisfaillant suoi occhi beati
 Fanno bearè altrui co'l puro raggio:
 E nel diuino bacio
 Ogni ardente sospir sue brame adēpie.
 La maestà del volto,
 L'armonia de la voce,
 E le caste delitie del suo letto
 Non può il pensier raccorre,
 Nè riferir la lingua:
 Ma il cor se le contempla,
 Trabocca di letitia adhora adhora.
 Ne la felicità de l'alma vista
 Stanfi gli Spettator sempre felici.
 Di lui sacrata sposa è fatta Agnese.
 Et ei d' Agnese eterno sposo fia.
 Altre nozze io ricuso;

E. r.

S E C O N D O.

20

E reputo vietarsi à questo seno,
 Mal sicure, e profane.
 Fuggi dunque da me preda di morte,
 Fetido di peccato atro sepolcro,
 Che sol di mia presenza indegno sei:
 E poi che tu non parti;
 Io con licenza de' miei genitori
 (Che sol quāto lor piace à me conuiēsi)
 Dauanti al tuo cospetto hora mi tolgo.
 Mag. Piaccia à Dio, che trascorse
 Troppo non sian le tue parole o figlia.
 Fil. De le ruine mie trabocco estremo
 Io prouo in questo punto. Hor si, che
 l'alma
 Precipitata è al fondo.
 Non si può Filice nò, sempre infelice
 Chiamato fia'l mio nome.
 Hor si, che'l petto hò colmo
 De' più nociui mali.
 Inchinata à miei danni è la Fortuna,
 E congiurato'l Cielo.
 La speme, ahi lasso, è morta, e'l timor
 viue,
 Viue la Gelosia dentro al mio petto,
 Nè perciò l'odio nasce, ò sdegno nasce.
 L'amorosa Vergogna in me fia viua;
 Viurà l'oltraggio, e l'ira,
 Senza bramar vendetta:
 Viurà l'ardore, e più cocente ogn' hora
 Nel ghiaccio di costei.
 Deh m'apprestin la morte
 Ne l'età mia più fresca

I torbidi

A T T O

I torbidi pensier, gli empî desirî,
Cagion di qual'io bramo oscuro fine.

Mog. Che ruscita hauranno
Questi importuni casi:

Oime, ch'io temo, io temo,

Nè sò di quel ch'io tema,

Nè sò, che di sinistro il mio cor tema.

Egi. Io stupido rimango:

Quinci sperare è vano,

Quindi il timore è certo;

Nè sò veder, che gioui!

Seguir doue è Sempronio i nostri passi:

Già, che vedendo ei disperato il figlio,

Sdegnoso contra noi verrà crudele.

La paterna pietà mi fa sentire

Quel dolor nel sospetto,

C'haurei nel duro effetto.

Deh facciã terza Agnese a' nostri guai.



A T T O T E R Z O .

S C E N A P R I M A .

Aspasio con la Corte, Medico.



A gratia in che tu sei ap-
po il Prefetto,

E de la tua virtù ben de-
gno merito,

Mi faranno indugiar quan-
to ti piaccia:

Ma fiano i passi, e le parole insieme

In uano spesi. Ah! troppo son costanti

Li seguaci di Christo in ciascun'atto.

Med. Obligo, e gratia te ne porto. E questa

Tua cortesia cagiona parimente,

Che tu n'acquisti pregio.

Asp. La cortesia è quando al beneficio

L'huom per se stesso moue:

Ma quando di seruigio altri è richiesto,

Nasce amoreuolezza.

Io, per me non fui spinto

A procurar d'Eginio alcun riparo,

Per q̄l, che dargli vuoi cauto consiglio:

Ma concessi'l fauor, di che pregasti.

Assai

A T T O

Med. Affai più grata de la cortesia
 E la gratia, e'l fauore
 Quand'essa più bisogna, e più si brama,
 tic, toc.
 Asp. Sij presto à lo spedirti, e ti rammenta,
 Come Sempronio m'affrettasse à l'opra;
 E quanta si ricchiegga
 Al suo desio prestezza.

SCENA SECONDA.

Nutrice, Medico.

Nut. **C**He persona è chi batte?

Med. **C**Medico del Prefetto,
 Amico al tuo Padrone, à cui dirai,
 Che chiede à buon'effetto di parlargli.

Nut. Egli è nel pianger suo tanto occupato,
 Che mal potrebbe *U*dire altre parole.

Med. L'ordinario costume de l'ancelle
 E' sempre por la lingua
 Doue non fa mestiero,
 Et à lor men si richiede.

Non hauer cura tu: fa l'ambasciata.

Nut. Hora torno da voi con la risposta.

Med. Cosa non è, che medicar più vaglia
 Le piaghe de gli amanti,
 Quanto la stessa, che di lagrimare,
 E sospirare in lor mette vaghezza:
 Però se la fanciulla
 Fia persuasa à non istar più cruda;

Io

T E R Z O.

22

Io posso dir pe'l languido Filice
 Hauer la medicina.
 Nut. Hora à voi stà l'entrare.

SCENA TERZA.

Apasio.

IL Medico Valente
 Si persuade pur senza ragione
 Ch'ad Eginio, à la figlia
 Sia per venir pietà quando sapranno
 Filice esser infermo, e così graue,
 Che di sua vita in forse,
 Homai corre vicino à l'hora estrema.
 Ne discorre il buon Mastro,
 In questo affai cortese più che dotto,
 Che s'à Christiani è'n così poca stima
 Il ben de la fortuna,
 Et ancor la propria vita,
 Sol per tener la Fede è salda, e viua
 Ad huom, che da Giudei fu crocifisso,
 Per cui talhor ridenti à soffrir vanno
 Fuor di costume humano aspro marti-
 re,

Come san queste mura, e questo smalto
 A l'ossa, & al sangue lor tōba vermiglia;
 Essi crudi à se stessi

Hauranno men pietade, e men dolore
 De la morte d'altrui, e tanto meno,
 Quanto fia l'huom diuerso da lor Fede,

Che

A T T O

Che la costanza de gli humani cori
 Diuenta pertinacia ou'habbia affetto
 Con ostinata voglia, e con perfidia.
 Ma io, che di Sempronio son ministro,
 Per suo Vicario eletto,
 E lui di podestà dopò lui sono,
 Quando noto mi fia qual'è lo sposo
 Di questa sciocca, e semplice fanciulla,
 Secondo quel, che'l mio Signore impone,
 Essa verrà dauanti al suo cospetto
 A suo volere, ò forza, ò di parenti.
 Per ciò che effeguir le voglie altrui
 Acquista gratia altrui.
 Et io stimo virtute (pri
 In qual si voglia guisa vn'huomo ado-
 Per ingegno, ò virtù se merto acquista.
 Forza di prieghi, ò di bellezza, ò pianto
 (Tre guerriere potenti
 Di ciascuna polcella)
 Non temo habbian da opporsi, ò farmi
 guerra,
 Se qual foglio fortezza in petto serbo.
 Nè si conuien vsar molta clemenza
 Da chi fourasta à gli altri, e tien la ver-
 ga;
 Perche troppo si scema riuerenza,
 Et à l'incontro sempre ou'è il rigore
 Cresce la stima, e reputar si fa ce
 Quando non mai per altro, almen per
 tema.
 Hor ecco il dotto mastro, & eloquente.

SCE-

T E R Z O .

23

S C E N A Q V A R T A .

Aspasio, Medico.

Q Val frutto ne ritrasse il tuo parla-
 re?

Med. Niuno, altro che pianto.

Asp. E' il refugio de gli occhi femminili.

Med. E pregand'io colei, che hauer pietade
 Volesse di Filice; sol rispose,
 Che in lecita pietà questa faria.

Asp. Da fanciulla ostinata
 Non s'aspettaua meno.

Med. Aspasio, io giuro per l'immenso Giove,
 Che più bella d'Agnese
 Altra donna non è, ch'al mondo viua;
 Ma crudele altrettanto inuer se stessa:
 Poi ch'ella s'hà proposto fermamente
 Che le bellezze sue secchino in herba.

Asp. E che giouano i fior de la bellezza
 Se stillano velen di crudeltade?
 Sia pur bella ad altrui,
 Crudele inuer se stessa,
 Et appo te d'eterna lode degna,
 Che nulla io son per ciò da me rimosso.

Med. O quanto, o quanto io men'affliggo, e
 duolmi,
 Ch'al giouane leggiadro
 Tal dëtto esca amorosa il cor gli accëda.
 Di troppo honesta fiamma infelic'arse,
 Troppo hà desir ne l'alma,

Nulla

A T T O

Nulla spe me al de sire,
E farà breue spatio à la sua uita.

Asp. Gioue no'l potria far ch'una fanciulla
Trionfo così raro habbia à portarne.
Conuengon tante reti à picciol fera?
Io stesso fuori con le proprie mani
Trarrò questa seluaggia amata preda.

Med. Conuienti ad huomo saggio
Temer uergogna, e far da se lontani
Gl'ingiusti, e dishonesti, e rei desiri;
E dee l'honor più co'l suo freno trarci,
Che la bellezza co' suoi sproni ardenti.
Io uidi, ancor che in pianto, e troppo
auara

De le bellezze sue la virginella,
La uidi, mi confusi, e subit'arsi,
Come di più eccellente, e raro dono,
Che al mondo concedesse la natura:
Pur uolli, che'l desio
In me restasse uinto dal rispetto
Deuuto al Padre suo, à l'honestade
Di lei guardinga, e che cedesse il senso
Sfienato à la ragione.
Che tal'esca soaue
Tira seco'l tormento,
E troppo haurei macchiato di uergogna
Il senno, e'l nome mio, se procacciando
A le ferite altrui salute, e impiaastro;
Riportato n'haueffi il cor piagato.

SCE-

T E R Z O. 24

S C E N A Q V I N T A.

Aspasio, Agnesa, Medico.

MEco dunq; verrai doue'l Prefetto
Ti cauerà dal core,
E fuor di bocca'l nome
Di questo tuo leggiadro almo marito.
E se proterua, & ostinata segui
Quest'empio tuo pensiero,
Per supplicio farà troncarti'l capo.

Agn. Indarno farà proua
Di por dentri'al mio petto altro desire,
Ond'io mie voglie honeste, o'l pensier
Chi serue à Christo, serba (muti.
In ciaschedun periglio
Magnanimi pensieri
Infino al passo estremo:
Ma s'altro non richiede il tuo Prefetto,
Che de l'unico sposo il santo nome,
Notitia haurà di lui senza contesa
Dirollo apertamente. E Giesu Christo.

Asp. La rocca al primo assalto già s'arrende.
Trecento volte s'è girato l'anno,
Che fu sospeso da Giudei su'l Megno,
Et ancor chiede sposa?
E qual barbara legge hà mai permesso
Tante spose ad vn solo?
Le vergini Christiane adunque tutte
Sono sposate à Christo? e come? e quan-
do?

Dun-

A T T O

Dunque al marito motto
 Si danno viue mogli? e nel sepolcro
 S'apron de gli himenei le sacre nozze?
 Ma che piu bado anch'io?
 Se tu non muti voglia, io t'assicuro,
 C'haurai tanti tormenti,
 Quanti spatij di tempo, in che soffrirli.
 Tu non hai visto ancor pazza, che sei,
 Tinger nel viuo sangue il ferro acuto,
 Tu non vedesti ancora
 Stracciar le membra altrui, e de le fibre
 Ancor calde, e stillanti
 Apparecchiarne'l cibo à ingorde belue,
 Ad arrabbiati cani, orsi, e leoni,
 Misera, tu non temi sol pensando,
 Che duro laccio à la tua bianca gola
 Soffocherà le fauci, e semiuua
 Da genitori haurai l'ultime strida,
 E pianto infame pria che morte, o tom-
 ba?
 E forse viua ancor, mista co' morti
 Haurai comune stanza, horribil letto?
 Lo scēpio de' Christiani, ad altro core,
 Che di vil feminella, à gli huomini for-
 diè tema, e tolse orgoglio. (ti
 Agn. Aspri tormēti, o morte io già nō temo,
 Nè crudeltà di molti in vn raccolta.
 Bramo ch'ogn'aspra via
 Si tenti à mia salute.
 Aspasio contra à me di mal talento
 Impugni l'arme crude
 Per tingerle nel petto, e ne la gola:
 Pren-

T E R Z O. 25

Prenda, prenda i flagelli, e'l foco pren-
 da,
 Hor la spada, hor veleno, hor sassi, hor
 rote,
 E diemi de le fere
 A l'affamato dente,
 E se mi sforza che ministra io sia
 Del infaulto mio giorno; io stessa ardita
 Tesserò qual fenice
 Le legne del mio rogo,
 Doue'l virgineo incenerito corpo
 Manderà viua l'alma à chioftri eterni.
 Deh fosse hoggi quel giorno,
 Ch'à mie speranze aprisse
 D'honor sì larga strada.
 Di tomba, nè di pianto à me non cale,
 Che lodata farei di quanto eleggo
 Dopò secoli molti, e mille lustri;
 E di me conseruati anco i capelli
 Faria, che'l mondo regge, e'l tutto serba.
 Io sola, ancor fanciulla,
 E fragil feminella
 Contra tutti i tormenti haurò difesa,
 E porteronne palma
 Di tutti s'à Dio piace.
 Asp. Serba queste parole, e questo volto
 Auanti di Sempronio,
 Traetela soldati.
 Med. Non fa mestier di funi à Verginella
 Al tutto imbelle, e sì tenera d'anni.
 Agn. Mouete innanzi'l passo, & io vi seguo.
 Med. Io vo' ueder che segua infino al fine.

S C E N A S E S T A .

Maestra, Nutrice.

Vengo per compiacerti,
Poi che'l Pdre di lei me lo per-
mette,

Ma con sospesi passi
Cōuerrà, che pian pian dietro seguiamo.

Nut. Doppia cagione hò io
A secondar di lei gli amati passi :
Prima, perche gli esempij honesti, e sãti
De' suoi costumi eran la fida mia,
La mia scorta al sentier de la salute.
E poi seguirla deuo,
Perche senza del padre,
E senza madre, sola
Non conuiensi, che vada vna polcella,
Oue d'huomini sia molta caterua;
E à tutto ciò s'aggiugne,
Che non potendo i genitori suoi
Tenerle compagnia, hanno à me volto
Quest'ufficio materno.

Mae. Perche non vengon essi?
Ritiengli forse il duolo?

Nut. Non già, tutto che'l duolo jestremo sia;
E tal, che la melchina, e lassa madre
Ne sia venuta meno.

Ma perche da Sempronio si comanda
Con pena capital di stratio, e morte,
Che

Che sola sia menata l'innocentē;
E nissun di parlarle habbia ardimento :
Se tal rischio non fosse,

A gran pena frenar si potria in parte
Lo sconfolato suo dolente Padre,
Che'n mezo à fiero stuol nō la seguisse,
E non le fosse al fianco.

Ed è troppa sciocchezza
Per doglia, ch'altri sente d'algun male
Co'l disfogar il duol farlo maggiore,
Come à punto saria non vbbidire
A Sēpronio crudele. Hor uia mouiamo
Pria che Ì tutto il uederla à noi sia tolto.

Mae. Io ne uengo compagna à quella sorte
Buona, ò ria, che ti legua.

S C E N A S E T T I M A .

Moglie d'Eginio, Eginio.

E Pur meglio condurfi
A quell'estremo passo de la vita,
Che soffrir tal dolore,
Qual si n'affligge l'alma, e passa'l core.

Egi. Donna, se pur tu dei morir di doglia,
Non ricusar queste mie braccia, e'l seno
Dentro al paterno hostello.

Vuoi tu che t'abbandone poi lo spirto
Là in mezo di soldati, e d'infedeli?
Deh ti confida, che'l Signor eterno
Sempre ne tira à bene

A T T O

Gli effetti de' suoi serui.
 Gagliarda è la sua mano,
 Che può spezzar l'orgoglio
 De gl'inimici, e darà noi salute
 Quando non sia d'hauer salute speme.

Mog. Ah latta, non fia mai,
 Ch'io viua senza speme
 Di ricourar la tanto amata figlia,
 Toltami pur del seno. (huomo efferato)
 E mi parla nel core vn buono spirto,
 Che l'ultimo suo giorno questo fia:
 Per ciò, s'io non la miro, e non la seguo,
 Non hò più in petto humano, e non son
 madre;

Non libera, non viua, e non clemente.
 Ma piu simile à tigre.
 Deh dolce Eginio mio, deh mio cōsorte
 Siami compagno: lo te ne prego, andian
 ne,

Mercè chiediã per lei del merito nostro.
 Mirino gli occhi molli il volto amato,
 Sia'l nostro lacrimar misto col suo;
 Prendiam da quella bocca
 Dogliosi detti, e suoi tremanti baci,
 Prendiamgli, e poi moriamo.

Egi. Oime, che annuntio fiero
 Ne porge il tuo cordoglio?
 Deh mia conforte amata
 Io seguo i passi tuoi, e non gli guido:
 E là mia tarda, e timorosa voglia
 Vien dietro al tuo volere,
 Pronto ben sì, ma di consiglio priuo.

Ri-

T E R Z O. 27

Rimanti aperta, o casa
 Abbandonata, e sola.
 Così gli auuenimenti iniqui, e tristi
 Doue caggia spauento, ò gran periglio
 Opprimono'l consiglio,
 Et auuiliscon l'alma.
 Se tu più ne raccogli, ò sconfolata
 Senza Agnese, per cui albergo santo
 Ti dicono i Christiani,
 Raccoglierai insieme
 Sospiri, amara doglia, affanni, e pianto.

Mog. Non sia più indugio al camin dubbio
 nostro.



C 3 AT-



ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Paggio, Pitonissa magna.



E M E Sempronio,
che si come l'altre
Potentissimi incanti
adoprar fanno,
Onde perde Natura
le sue forze
Nel ferro, ne le fiamme,
e ne' tormēti;

Così non faccia Agnese,
Mentre che li sfa cciati,
E di lussuria ardenti,
S'ingegnano furar dal suo bel corpo
La spoglia virginal, già posti à l'opra
Dou'è scola à piacer sozzi, e impudichi.
Però, se come fera,
Che strepito vicino udito fugge
Dentro la più riposta, e folta selua,
Doue asconder s'affida,
Costei ricorre à l'opra de gli incanti;
Sempronio accorto vuole,
Ch'iuila rete, il cane, e'l cacciatore

La

QVARTO. 28

La prenda à l'improuiso, e la cagione
Di scamparla da morte, le dia morte.
Si conuien questa impresa à Pitonissa,
Che in vero è pur bell'arte
Vincer l'arte con l'arte.

Pito. Difficil molto à cotant'opra il guado.
Verrò, nò perch'io stimi alcun profitto
Con magiche fatture quindi tiarne;
Ma sol per dimostrar com'io nò voglio
Al Prefetto disdir quanto gli aggrada.
Li nostri studij han perso l'eccellenza
Dapoi, che quel Profeta al mōdo uēne,
Maestro de' Christian, Prēcipe inuitto.
Doue è forza maggior, la minor cede.
E mal pugna, & offende acuto ferro,
Che del miglior di se non si difende.
Non hanno più vigore
Quelli accoppiati punti de le stelle:
Caduta è quella forza
De gl'infernali Dei, spirti d'Auerno.
In somma, i nostri affetti, e gli apparec-
Di marauiglie sol machinatrici, (chi,
Sneruati di vigor son hoggi al tutto:
E vince quel Giesù, regna quel Christo
Sopra de' nostri Dei.

Pag. Pitonissa, tu parli
Con tanta riuerenza, e tanta lode,
Che te Christiana ciedo;
Non più la principal maga di Roma.
E pur molto non hà, veder ne festi
(Marauiglie stupende) ne' giardini
Non pur le frondi, e i fiori

C 4 Quan-

Quando al freddo maggior la terra in-
dura,

Et hà neuoso'l crin horrido'l uolto:

Ma da le piante i frutti
Star pendenti, e maturi; E l'aria stessa
Tepida uentillare, in quella guisa,
Che suol di primauera, e à meza state.

Pit. Ne farlo anco m'è tolto, ed io no'l nie-
go,

Christiana d'esser niego, e già mai fui;
Ma cōtra de' Christian (penfa che'l dico
Con somma doglia mia) i malefici
Non resistono più, nè fan difesa,
E la virtù già posseduta fugge.

Non uedi tu, che muti
Son rimasti gli dei? e se responso
Pur ne riceui, è di spauento pieno,
E confuso, e bugiardo.

Quel, c'hoggi ti palefo tienlo occulto;
Sappi che al tempio di Giunone apparfi
Prodigij sono, quando'l Sacerdote
Per l'amante Filice l'Hostia offerse.

Pag. Et io dal Sacerdote stesso vdiij,
Che le guardate fibre erano belle,
Promettendone lieta, e ferma speme.

Pit. L'esito scoprirà qual fosse l'opra
Andiam pur noi ad essequir quel tanto,
Che'l Signor nostro impose.

S C E N A S E C O N D A.

Eginio, Moglie d'Eginio.

COsi, chi ne gli affanni
Precipitato uien da la fortuna,
Da ciascuno è schifato.

Mog. Oime chi uide mai
Maggior la crudeltà, quand'è minore?
Voler dar morte, à cui uiuer deuria,
E lasciar uiuo chi chiedea la morte?
Qual empia crudeltà di torla a noi,
E dar uita a la figlia ci si niega.
Miseri adunque siam, nel mondo rari,
A cui la chiesta morte si diniega.
Che lezo siamo al mondo? (stratio
Qual di miseria esempio? in qualche
Tra gl'huomini ci poni o Signor nostro
Scacciar siam da questo, e da quel lato
D'infedeli, e fedeli.
Non c'è permesso, q̄l che dona il Cielo,
Oprar de gli occhi il dono
In rimirar la figlia.
(Oime crudo coltello a' nostri cori)
Nè puote ella partendo
Dir con pietosi accenti
Rimani in pace, o genitrice à Dio.

Egi. E' ben meschin chi fra la gente cruda
(E miser più d'ogn'altro si può dire),
Non cōsegue'l morir quando lo brama.

A T T O

O del nostro, e del tuo perduto bene
Albergo sconfolato, e viuo inferno
Di lacrime dolenti, o tristo albergo,
Come prefago fui, che senza Agnese
Raccoglieresti amara doglia, e pianto.

Mog. Chi mi darà de l'esser tuo nouella,
O mia progenie amata?
Viui tu figlia ancora,
O pure al tutto sei di vita spenta?
Senti tu quel dolore,
Che palpitando'l core
Affligge l'alma à noi?
Figlia con caldi prieghi, e tanti chiesta;
Figlia aspettata con sospiri tanti,
E poi con tanti voti riceuuta,
Perderassi in vn giorno?
Perderassi innocente,
Perche di castità serbi la palma?
Deh fonte di pietà Signor clemente
Mira con occhio giusto (giusto.
Dal Ciel, deh mira il nostro affanno in-
Egi. Non bagnian più di lacrime la strada,
Facciasi dentro il pianto.

S C E N A T E R Z A.

Nutrice.

Misera, qual nouella afflitta porto
Ad infelice padre?
A madre sconfolata?

Ma

Q V A R T O. 30

Ma con l'animo giusto, e cor pietoso
Non è biasmo il dolersi.
Ahi trauagliato, & angoscioso giorno:
Ma mille volte, e mille à nuoua etade
Dal Christianesimo celebrato e sacro,
Giorno in cui la virtù di Dio aggiunta
A' prieghi santi d'vna verginella
Ritorna à uita il morto,
Il morto nel peccato
Viua à la gratia forge,
Et hà potuto sì la pudicitia
D'Agnese santa, al Signor sãto ancella,
Che l'impudico amante hà reso casto,
Gli sfrenati desiri hà fatti honesti,
E d'vn'alma perduta
A Giesu Nazareno hà fatto acquisto.

S C E N A Q V A R T A.

Eginio, Nutrice, Moglie d'Eginio.

Q Val lamento di fuora
Inuita'l lacrimar nostro di dẽtro?
Hor quale annuntio fiero
Di nuoui acerbi casi
Arrechi tu nutrice a questa foglia?
N'affligge la tua doglia;
Ma il cor, che d'ifortunij hà sẽpre tema,
Rimarra più trafitto,
Se tu non la palesi.
Nut. Poi che celar le lacrime non posso

C 6 Appor-

A T T O

Apportatrice infauſta ,
 Pur dirò quanto breue, e meglio ſappia.
 Come forſe intendefſi
 A Sempronio tua figlia fu condotta ,
 Il qual veduto vſcire
 Prieghi, e minaccie in vano ;
 E che nulla faceua il rammentare
 Pietà di ſuo figliuol , vicino à morte ,
 Nè di ſalute à lei promeſſa alcuna ;
 Pieno di quel furore ,
 Che a morte, & à vèdetta i cori accède ,
 Fremendo diſſe . Poi che non ti moue
 L'eſſer congiunta à sì famoſo Eroe ,
 Che d'oſtro de' portar manto regale ;
 Poi che te ſola, e null'altro graditei ,
 e'l mio tropp' honorarti è mio diſpregio
 Rendi ſuperba à la Dea Veſta honore ,
 O con le infami à diſhoneſto loco
 Eſpoſto ſia'l tuo corpo in larga preda .
 Ella venuta già di foco in faccia ,
 Abbaſſò gli occhi caſti , e ſoſpirando
 Riſpoſe humilmente :
 E parue che vergogna , & honeſtade
 Parlaffe animo forte , e freſca etade,
 E più la pudicitia , e più'l mio Chriſto
 D'ogni macchia terrà diſeſo à lui
 Queſto mio , qual ei ſia ſacrato corpo .
 S'io ricuſo'l tuo figlio , (vita;
 Che d'intelletto hà dote , hà ſpirito , hà
 Pazza farei ad inchinar la fronte
 A ciechi idoli Vani :
 Pietre di ſenſo priue, e priue d'alma ;
Sol

Q V A R T O 31

Sol di demonij albergo .
 A pena hebbe ciò detto l'innocente ,
 Che , preſa la maestra à vn cenno ſolo
 Fù per maga accuſata :
 Due giouani fra tanto empij ſfacciati,
 E due vecchie impudiche :
 Coppie al peccato Vguali,
 Al brutto vfficio pronte ,
 Menaron la donzella
 Oue luſſuria fa l'ultime proue ,
 In Vergognosa ſtrada ,
 Cui di Venere infame han dato nome .
 Mog. Ahi dolciſſima figlia ,
 A queſto fine adunque
 Serbaſti pudicitia tanto parca ,
 Che d'eſſer rimirata haueui à ſchiſo ?
 Nut. A l'entrar da la foglia
 Dentro à laſciua stanza
 S'impallidì'l bel viſo :
 Forſe perche di fracido , e fetore
 Ritien ſempre quel loco , ma repente
 D'vn acceſo roſſor vergogna ſparſe ,
 E cadutole'l velo , io non ſò come ;
 Fra perſona è perſona oltre mi traſſi
 Sì innanzi che'l raccolſi, e à te lo porgo
 Perche s'egli copriua il ſanto crine ,
 De' ſclerati il piede in luogo infame
 No'l calpeſtaſſe almeno .
 Mog. Non già ſenza ragione
 Candido velo , à me per ſempre caro ,
 Tu, che celar ſoleui honeſta treccia ,
 Schiſaſti entrar ſotto à laſciuo tetto ,
O velo

A T T O

O velo, o sacra benda,
 A te le mie querele,
 A te faranno i baci,
 Teco mi lagnerò, parlerò teco
 Fin che de la mia figlia io resti priua.
 Egi. Troppo t'affligge il duolo
 Per la pietà materna, e se pietade
 A' te stessa non hai fra tanta doglia,
 Disfoga il piato in casa io te ne prego.

SCENA QUINTA.

Nutrice, Eginio.

MEntre la verginella à trecciesciolte
 Teneua alte le luci
 Con tutti i suoi pensier fissi nel Cielo,
 Due meretrici ardite,
 Priue in tutto d'honor, ridenti in faccia,
 C'hauean ne gli occhi il foco;
 Ma foco di lussuria, e di peccato,
 Prestamente le trassero la gonna,
 E mostrar dispogliato il corpo sacro;
 Ma non rimale ignudo
 Quel giglio verginal candido e puro,
 Che le sue chiome d'or si lunghe, e folte
 Le fè gracia diuina,
 Che meglio da capelli era coperto,
 Che no'l solea coprir prima l'ammato.
 In questo vn caluo, e dishonesto vecchio
 Con alta voce in sù la porta disse,
 Chi

Q V A R T O. 32

Chi d'Agnese torrà la spoglia opima
 Haurà pregio non vil, non bassa lode.
 O miracol di Dio, mentre s'affretta
 Alcun per cominciar quel sozzo affare,
 Di subito splendor la stanza è piena,
 Qual giudico che fosse già di Pietro
 Quella santa prigion, quando di Dio
 L'Angel lo liberò da le catene.
 Cadde l'ardir d'auuicinarsi a tutti,
 Nè sofferendo la chiarezza, e'l lume,
 Altri riuolge gli occhi, altri s'arrettra,
 Alcun s'impallidisce, e marauiglia
 In tutti era egualmente.
 Filice primo fu, che d'accostarsi
 Ardite, oltre seguendo ou'è la luce;
 Ma con infermo, ben ch'ardito piede,
 E di subito entrato, ecco'l meschino
 Tremando indietro cade, e morto cade
 Co'l capo in sù la foglia.
 Ciò visto ogn'huomo sgombra, e quindi
 fugge.
 Ma subito bisbiglio già trascorre (dre,
 D'una in un'altra bocca, e giunge al pa-
 Quel vicino attendeua udirne il fine;
 A l'hora egli spregiando ogni decoro
 Venne piangendo là dou' il suo figlio
 Pallidezza mortale
 Teneua aspersa in uolto,
 E cadde in tal furor, che alzando'l grido,
 Pregò d'esser ucciso, e tra le strida
 Volto ad Agnese disse, adunque o fasti
 Cruda megera infame

Por

A T T O

Por l'homicida, e scelerata mano
 Con mortiferi incanti nel mio sangue?
 Così maluagia ricompensi il dono,
 Che di se volea farti
 Giouin di fresca etade, e di bellezza?
 Cōsente il ciel, che amata uccida altrui?
 E la terra sostiene ancor quest'empia?
Io raccontar non posso ad vna ad vna
 Bestemmie, & onte a' suoi profani Dei,
 Che tacque d'improperio, e che nō disse
 D'horrendo, & empio?
 Udito al fin, che nō v'hà colpa Agnese,
 Ma il temerario ardir di lui, ch'è morto,
 S'inginocchiò quel lacrimoso vecchio,
 Quel che sì minacciante era poc'anzi,
 Oprando la ragione à miglior vfo:
 Pur non potendo egli formar parole,
 Solo pregò col pianto, e al graue pianto
 Commossa la pietosa verginella:
 (Come se in cor doue pietade alberga
 Non sia luogo à vendetta)
 Susurrò breue detto,
 Et ascoltolla Iddio. A vn punto il sãgue
 Caldo, e viuo trascorse, e per le vene
 Già mouonsi le fredde, e biãche mēbra.
 Già viuo forge il morto, e in tutto sano.
 Questo miracol nouo à l'hor veduto
 Per riportarlo à te correndo venni.
Egi. Deh mia sospesa mente, hor che debb'io
 Versar dirotto pianto, ò rallegrarmi?
 Haurà morte colei,
 Ch'à morti rese vita?

Co-

Q V A R T O. 33

Come, come debb'io pianger la figlia,
 Se'l ben del paradiso in terra mostra?
 Vna sì rara à Dio?
 E pur (oime) se perdo
 Figlia sì rara al mondo,
 Giouin sì de l'età, Vecchia del senno,
 E santa di costumi
 Non verferò di lacrime due fiumi:
Nut. Eginio la cagion del nostro pianto
 Vicina vedi. Io quinci tormi voglio,
 Che non mi basta il core à l'empia vista.

S C E N A S E S T A.

Agnese, Eginio, Aspasio.

Placeffe à Dio, caro, e diletto padre,
 Che foste allegro voi, quant'io
 gioisco.
 Ma se forse piangete
 Per vedermi legata andarne à morte,
 Porrete voi l'assentio
 Del vostro amaro pianto
 Tra'l dolce de le mie bramate nozze,
 A che mi chiama il Cielo?
 Pensar doureste, o caro padre, o saggio
 Questa terrena mia spoglia mortale
 Esser cenere, & ombra, e che'l morire
 Aprirà la prigione, ou'io son chiusa.
 Hoggi fia'l mio natale,
 Hoggi fara'l principio di mia vita

Non

A T T O

Non più soggetta al tempo ,
 Hoggi mi s'apre'l varco , oue drizzata
 Per la strada di Christo io mouo'l passo
 Hoggi nel sommo Sole
 Spiegherò gli occhi con eterna vista ,
 E di più chiari raggi ,
 Che non dispensa'l Sole ,
 Soura le stelle haurò lucido manto .
 Ciò vi consoli, o Padre:
 Che p' saggio cōsiglio'l duol s'acqueta,
 Et à la madre mia siete conforto ,
 Se di conforto , com'io credo , è priua.
 In tanto io chieggio à voi
 Benedittion paterna.
 Questo fia tutto'l premio di quegli ãni
 Da me già spesi in vbbidire al Padre ,
 Che insieme cō la lingua, il cor, la destra
 Benedisca colei, che generaste ;
 Sol questo bramo pria, che quinci parta,
 E innanzi che'l martir mi dia la palma .

Egi. Ahi sorte empia crudele ,
 Venuta è pur la somma
 De le paure estreme al certo danno.
 Così dunque guidata
 Douea mirarti amato vnico seme
 In mezo a' fieri cani ,
 E di tua morte ingordi ?
 Che nō mostra Sempronio i suoi furori
 Contra forza viril , gagliardo petto ?
 Sopra vna verginella vsar vendetta ,
 E dunque honor di lui, ch'ha scettro in
 Roma ?

O trop.

Q V A R T O. 34

O troppo indegna , e troppo infame
 palma .

Questa mercede acquista
 Cui rende l'alma altrui ?
 Di premio così fatto ricompensa ?
 Sēpronio ingrato cui li torna il Figlio ?
 Pensier sì scelerato, opra sì cruda
 Vede eseguirsi la Giustitia, e'l Sole ?
 Perche denega'l Cielo anzi quest'occhi
 Ciechi venir, che si vederti, o figlia ?
 O miei Stelle crudeli ,
 O miei peccati indegni ,
 Che viuo à tanto affanno me serbaste .
 O fosse à Dio piacciuto ,
 Ch'io non hauesse intero
 Ieri veduto'l giorno ,
 S' à me seguir douena
 Mestissimo di pianto , e fosco'l giorno,
 Deh dolcissima mia vnica prole ,
 Tu me dei benedir, che Santa sei,
 E tu da me sia benedetta sempre .

S C E N A S E T T I M A.

Moglie d' Eginio , Agnesa , Aspasio ,
 Eginio .

O Ime, ch'è questo ? oime dolente ,
 ahi trista ,
 Oime figlia pietosa
 Quest' vltima partita

Farai

A T T O

Farai senza la madre ,
 qual d'interno dolor l'alma hà trafitta?
 Scorga di fuora il duolo afflitta madre ,
 Già che pur viui , e vedi
 Le delicate braccia esser auuinte ;
 E gir colei, che de' tuoi sangui è nata
 A qual non merta stratio :
 Di q̄llo stratio io ne sopporto'l duolo
 Ne l'affannato petto .
 Deh soldati crudeli , anzi pietosi ,
 Se'l mio giusto pregare hà forza in voi ;
 Deh me togliete afflitta madre insieme,
 Nè misera rimanga al mondo viua .
 Se deue'l ferro crudo
 Passare'l petto à lei ;
 Fate, che prima'l ferro
 Trapassi questo seno .
 Perche'l sostegno mio ,
 La speme, il mio cōforto, e tutto il bene
 Tutto'l bē di mia vita hor mi togliete ?
 Ed io misera , e frale
 Dogliosa feminella
 A vendicar quest'onta
 Non hò consiglio , ò forza .
 Agn. Deh dolcissima , e cara genitrice ,
 L'ultimo giorno di mestitia è giunto ;
 E prolungato già troppo l'habbiamo ;
 A noia hò questa vita ,
 Per che bramo dal mondo esser diuisa ,
 Nè pianger deui tu la mia partita ,
 Tu, che insegnaui à me, dicendo, figlia
 Chi troppo à l'altrui morte si trafigge ,
 Quali

Q V A R T O . 35

Quali dētr'al secreto, e fuor cō gli occhi
 Incolpa del Signor le giuste voglie .
 Se'l sacrosanto padre ad altra luce
 Vostra figlia richiama :
 L'ottima parte è salua ,
 Voi salui ancor viuendo , o genitori ,
 Ricominciando i vezzi in altra prole ,
 Vagheggierete voi, e d'altra figlia
 Forse vedrete liete nozze in terra .
 Mog. O figlia , quell'amore
 Estremo , ch'io douea ,
 Non pur qual madre suole ,
 Ma qual era'l tuo merito; io nō mi dolgo
 Che rotto sia da morte ,
 Che romper non lo puote :
 Di tua infelice sorte mi querelo ,
 Nè sia di giouamento
 L'etade, od la bellezza, ò innocenza:
 Nè più graue puntura
 Soffrir quest'alma puote ,
 Che non cingerti'l collo, amato pegno,
 E tor gli vltimi baci .
 Ecco o figlia le tanto amate braccia ,
 Che stringer ti soleano , o dolce peso .
 Ecco'l materno petto , oue i tuoi baci
 Porgeuano dolcezza .
 Non riconosci tu l'afflitto seno ?
 Oime l'ultimo frutto
 Di così lungo amore
 Ne l'estremo tuo giorno i me si moue .
 Agn. Se le viscere tue afflitta madre ,
 Doue concetta fui, sento n martire
 Del

A T T O

Del mio supplicio indegno ;
Io ne le sacre viscere di Christo
Martire, e pura à lui rinasco figlia
De la celeste gloria eterna herede ;
La ne' soggiorni santi

(A che t'affliggi ?) o genitrice amata ,
T'aspetta Agnesa tua ,
Non da ministri crudi .

Ma da ministri à Dio Angioli santi
Menata al suo cospetto :

Quiui permesso fia à le nostr'alme
Goder gli amplessi , e i baci .

Soffri la doglia intanto, e viui , e prega
D'esser meco raccolta, e'l tuo consorte.

Egi. Deh piu nõ ti lagnar, o mia compagna ,
Che m'accresci cordoglio .

Mog. Potrà tacer la lingua ,
Ma non soffrire il core
L'immenso suo dolore .

Agn. Dunque tanto la doglia il senno vince ?
Perche senti cordoglio ,
Ch'io vada nel martire
Seguace à l'orme sante ,
E compagnia nel premio, e ne la gloria,
Che l'infiamate menti à pregio inuita ?
Magnanimo non è chi'l morir teme ,
Se per morte altra vita aspetta, e brama
Madre , tu pur soleui
Con gli esempj piu illustri àmentarmi
Quelle, che in Ciel beate hanno col san-
Segnato alto vestigio, e dir soleui (gue
La virtù ne gli affanni esser più bella ,

Co n

Q V A R T O . 36

Come tra fosche nubi è chiara stella ;
Hora imitarle bramo: ecco ora io seguo
Chiarissima Cecilia amata amate
De l'Angiolo di Dio ; presenti veggio
Con gli occhi de la mente hora trafitti
Eufemia , e Lucia :

Veder parmi la donna humile altera
Nobile Anastasia soffrir le fiamme ,
E incenerita alzar gli odori à Christo
Con l'hostia del suo corpo .

Asp. Quanto più s'auuicina al suo tormēto ,
Quanto crescer deuria maggior l'affan-
no,

Costei sente più gioia .

O che Natura muta le sue tempore ,
O pazza in tutto è la Christiana plebe .

Agn. Stimine pazzi il mondo ,
E senza honore, e vergognoso il fine ;
Ch'ad ogni modo poi figli di Dio
Essendo annouerati ,
Nostra sorte n'aspetta in ciel co' Santi.

Asp. Et io, che non credea giamai piegarmi,
Vn non so che ne l'alma hò di pietade,
Quantunque io no'l consenta .

Mouete voi soldati ,

Che già si tuffa'l Sol dentro del mare ,
Nè cominciati sono anco i tormenti .

Quāt'è più breue à vostri vfficij il tēpo,
Tanto d'otio si tolga .

Agn. A Dio mio padre, o cara madre à Dio ;
Casa, ou'io nacqui à Dio .

SCE

A T T O
S C E N A O T T A V A .

Eginio .

VAnne progenie mia, Và pure à
Dio,
A lui, che di beata eterna uita
Ti serba in Ciel corona.
Io misero infelice,
Che tra vecchiezza, e duolo à morte in-
chino,
che deuo far? doue n'andrò? che bramo?
Ahi lasso, hora comincio hauer desio
De la mia sconsolata amara vita
Precipitar l'infausto giorno estremo:
Ma non farei clemente, e nulla pio,
Se con paterno officio al tuo grã merto
Non fesse lacrimãdo il degno honore.
Ma che pianger debb'io?
Tua morte, ò tua innocenza?
Piangerò l'innocenza
Di vergine fanciulla,
Che non pur com'agnello
Tacita và al martirio:
Ma ne và lieta al foco, ed al macello.
piangerò l'innocenza
Di lei fragil di sesso, e delicata,
Ch'a' tormenti soffrire è condannata.
piangerò l'innocenza
Di santa donna, e bella,

Che

Q V A R T O . 37
Che de lo sposo, tra le fiamme, e'l sangue
Celebra nozze in Cielo hoggi beate:
Ma Pronuba è la morte,
E'l giubilo, e la festa
Son perpetui sospiri in doglia eterna
De' genitori suoi.
Non piango già tua morte, o stirpe cara,
Nè a barbaro crudel tosta di mano
Procuro con il pegno di mia Vita,
Che già te conobbi io esser mortale
Venuta à questa luce;
Ma piango sì, quest'occhi, e questa vita,
Venuti à tal dolore
Di rimirar figlia innocente, e pia
Qual'infame morir, qual peccatrice
Prima al padre nocente, e peccatore,
Verso da gli occhi il pianto,
Che in tempestiuo dì rotti nel mezo
Haurà preclari à Dio graditi gesti;
Benche tra poco d'hora assai gran cose
Haurai fornite, e gloria
Matura haurai raccolta ne' verd'anni.
Ecco figlia ti seguo à far l'essequie
Al tuo sangue, al tuo rogo, ed alla tom-
ba;
Essequie sol d'inconsolabil pianto
Può far pouero padre;
Altre pompose da fedeli haurai
Cerimonie solenni, e dolci canti
Con mille prieghi, e incensi, se fia viua
Ne' serui di Giesù santa pietade.

D A T T O



ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Pitonissa Maga.



Val non mai visto lume hor
m'apre gli occhi?

Quale spirto e'n quest'alma?
Non sò se deuo dir sicura, ò
trista.

Chi mi toglie à me stessa, e'n
dubbio lascia

Se'l mio volere è mio, ò pur d'altrui?
Così fuor di natura

S'allenta del mio arbitrio, e tira'l freno,
Ch'io dir non sò se libera la voglia
In mia balia rimansi?

Sento, sento agitarmi in quella guisa,
Che suol canna palustre à picciol vèto.

Ma che più bado insana?

Già tant'anni hò seguito
Falsa religione insidiosa;

Cieca Fede, e costumi, e Dei bugiardi,
Che nò hauean del vero anco sembàza.

Hora conosco le mie colpe, e'l fallo;

Hor

Q V I N T O. 38

Hor veggio gli empij inganni
Ne gl'Idoli raccolti, e seminati,
E qual di Vanità frutto si coglie,
Frutto fallace, ò giusto, infano, & empio.
Deh nò m'abbaglie più l'antico errore:
Ma spoglisi'l cadauero à quest'alma,
E candida rinasca

Al fonte, oue i Christian pigliano'l no
me,

Doue, se'l cor v'assente
(Così dentio al pensier Iddio mi parla)

Riuestita ne vien di pura fede,
Di giustitia, di lume, e Veritade;

Sposa di Giesu Christo:
Come da quella Agnese hoggi s'impara;
Agnese di Virtù celeste Maga,

Chè uinse me pria ch'io giugneste à lei,
Nè già con malefici,

Ma con opre, ch'auanzan la natura;
Cagion ch'à mia salute hoggi sia tèpo.

Itene dunque homai
Pensieri disleali, e desir ciechi,

O fatture profane, e incantatrici,
O magiche menzogne, o sortilegi,

Affai fin quì m'ordiste inganni, e frodi;
E'n simulata faccia di prestigi

Scherniste altrui, e me schernita feste.
Gitene malefici, itene larue,

Scongiuration, malie, forza d'incanti;
E tu vaso fumante,

A l'offeruate stelle sigillato,
Frangiti maladetto.

D 2 Herbe

A T T O

Herbe mal nate à le più scure notti
 Da sacrilega man segnate, e fualte ;
 Pelli, & ossa mal nate (no :
 Gite in mal punto, e' nghiottauì l'Infer-
 Turbini, facie fibre, e foco occulto,
 Imagini scolpite, e nodi, e rombi,
 Con voi armi maluagie il fier nimico
 Vinse quest'alma, hor vinca pur altrui,
 Ch'io sicura ne fuggo al vero scampo :
 A prender me ne vò Battesimo, e vita
 Da Christo apparecchiata à suoi seguaci

SCENA SECONDA.

Filice, Sacerdote di Giunone.

Come non vuoi ch' à quella fede
 corra,
 S' in me stesso è la proua,
 E Sempronio lo vide,
 E testimonio è il popolo di Roma,
 Che l'alma già da me sendo partita
 Agnese ritornommi?
 Ond' io sicuro più riuuo, e spiro,
 E'n sanità più lieta il viuer guido.
 Parmi di veder Christo dentro al core
 Non già qua huom, ma Dio:
 Iddio che sia fat' huomo: lo pure'l sèto.
 Qua huom, ch' à se ne chiami, e' nuiti, e
 Dolcezza noua dentro à l'alma sento,
 Nata

Q V I N T O. 39

Nata di puri affetti, e desir casti,
 Che de la immensa gioia
 Porto credenza à me medesimo à pena.
 O speme de' Christian quanto sei certa?
 O confidenza salda, o saldo scudo
 De la gratia diuina, alma, verace:
 Doueria'l mondo in tutte le sue parti
 Miracoli sì fatti ogn' hor vedendo,
 Lasciar il fosco, e l'ombra
 Correndo al vero lume.
 Ma tu Signor (per quel che sento) ag-
 giugni

Affai più grande'l merto à la tua fede,
 Oue miracol di mestier non sia.

Sac. Filice, chi sentisse la baldanza
 Di queste tue parole,
 Diria, quest' hà di certo, e serba in mano
 Chiara la cosa, & euidente espressa,
 E pur di quanto dici occulto è'l vero,
 Nè quel, che parli intendi,
 Perche non hai ancor la legge appresa;
 Nè vera information fin qui n' hauesti
 Del culto de' fedeli.

Fil. E questo è'l priuilegio de' fedeli,
 Sciolti da tutte qualitati humane.
 S'io non appresi'l vero de la legge,
 Pur son deuoto, e son riuolto à Christo;
 Non son'io nò, che parlo;
 Ma lo spirto di Dio è quel, che detta,
 Ed in me parla, e queste voci informa
 Ma se tu non vorrai far torto al vero,
 Ti puoi ben ricordarti

D 3 Ch'ad

A T T O

Ch'ad vn segno di Croce, à due parole,
 E di Giesù sol rammettando'l nome,
 Talhora hanno i Christiani
 Fatto cader gli Dei bugiardi in terra:
 E quei che sopra l'ara ancora stanfi
 Non più come solean danno risposta.
 E chi meglio di te l'empia bugia
 Conoscere ne puote?
 Quel che stamane offrìsti
 Sacrificio per me tanto Filice!
 Vedi qual infelice hauesse fine
 D'oscu a morte indegna.
 O cieco, o folle, hai già canuto il crine,
 E vedi le menzogne de gli Dei,
 E non muti pensier, nè cangi voglia?
 Riedi pur al mio padre, e gli rapporta
 Che'l mio pposito è prèdere'l battefmo,
 Per che à l'antica notte di mia colpa
 Nouo giorno di gratia soprarriti.
Sac. Felice io t'amo ancora come Padre,
 E come tuo soggetto anco t'honoro:
 E per obligo tengo l'ammonirti
 Que'l difetto il chieggia
 De l'etade inesperta.
 Sign or mio credi, che certezza alcuna
 Tu non hai de la fe de' Nazareni:
 E se fallace hor giudichi'l costume,
 E'l culto, in che nascesti,
 E molt'anni hai forniti di tua vita;
 Così tra poco spatio ancor di questo,
 Di cui seguace, e amico intendi farti,
 Potresti far giudicio:
 Onde

Q V I N T O. 40

Onde qual ne la prima, e patria legge.
 Tu fallo scorderai ne la seconda,
 E nimico à gli Dei, nimico à Christo,
 Tutta l'ira del Ciel sopra te chiami:
 E sol vergogna fia, vergogna, e danno
 Di tua credenza il frutto;
 Ma dei primieramente il tuo pensiero
 Volger à quei, che generato t'haue,
 E in sōma altezza te nutrice in Roma;
 Huomo illustre, che regge,
 E piega il voler suo le voglie altrui.
 Farai cosa nimica contr'al padre?
 Vorrai tu prouocarlo à graue sdegno?
 Non t'assicura la pietà paterna,
 Che la pietà verso gli Dei deuuta
 Ogn'altro affetto vince.
 Non t'assicura, o scusa il fior del volto:
 Che già molt'anni è'n tua balia il sēno.
 Cangia consiglio, cangia,
 E non cangiar la fede, in che sei nato.
Fil. Non s'è trouato mai
 Alcun, che da gli Dei venuto à Christo
 Da la Christiana legge poi sia tolto;
 Nè richiede certezza
 Quella, ch'è vera fede
 La sua certezza è Iddio; egli de l'alma
 Illustra l'intelletto.
 E faria troppo infano, chi del Vero
 Con gli occhi esperienza ricercasse,
 Chiaro ne l'intelletto hauendo'l vero.
 De' genitor non cale, à cui di Christo
 Vien noua prole; ira mortal non temo,
 D 4 Ne

A T T O

Nè fuggirla desio poco, nè molto.
Deh moris'io per Christo, o me felice
Quando sforzata à volontaria morte
N'andasse questa vita.

Necessità felice

Daria beata sorte à me, che bramo
Próuar con i carboni, ouer col ferro
Quanto incendio habbian quegli, ò
questo taglie,

Che inditij di malie vegg'i o per terra?

Deh pazzo forse tenti spauentarmi
Con magiche fatture, e voi ritrarmi
Da quale ho dentro al cor saldo confi-

Sac. Oime ben riconosco (glio?)
Di cui sono gli ordigni. Ahi leggier dō-
na

Ben comprēdo, che sei fatta Christiana.

Fil. Questi non sono acconci di Christiana.

Sac. Sappi Signor, che questi malefici
Vfauansi da quella dotta maga,
La più famosa in Roma,

A cui venne pensier non è gran tempo
Di rinunciar gli Dei, ritirarsi à Christo,
Ed hora, à quant'io veggio,
Gettati hà gli stromenti di quell'arte,
Acquistato di sua gloria, e di suo igegno

Fil. Fù saggia, e mente chi leggier la stima.

Sac. Ma tu signor, se fermo pur risolui
Andar da' nostri numi ad'altra legge;
Di te stesso à tua voglia il freno reggi.
Ma perche tu nō biasmi il nostro culto;
Ne giudichi bugiardi i nostri augurij
Per

Q V I N T O. 41

Per quel che contr'al vero

Da me stamane vdisti;

Sappi che in altra guisa, e di tremendi

Segni furon diuersi gli accidenti:

Intanto tu perdona à la mia lingua,

Che sol per consolarti i detti finse.

Fil. Raccōta, che io p'dono ogn'altra offesa.

Sac. Cosa inaudita, e non più vista altroue.

Fù quell'ch'io vidi. Io con quest'occhi

scorsi

Scorrer pe'l tempio ne la somma parte

A guisa di gran lampo vn rosso fuoco;

E scosse le pareti, e scosso'l tetto

Il gemito, e'l tremor ne venne misto;

Nè sostenendo'l muro gli ornamenti,

Quiui portati in don, per voto appesi,

Caddero in quell'istante, e discoperte

Da non veduta man furon quell'vrne,

Que di senator sepolto, e chiuso

Il cener si conserua.

L'ombre de' morti i mē, che nō balena

Apparuerò, e sparir. Nè qui finisce

La tema, anzi da nouo horror fu vinta,

Che dentro al penetral da molte voci

Cotal voci s'vdiro

Andiam misere noi ad'altra stanza

Fugitive torniam giù ne l'inferno.

Le sacre linfe intanto

Traboccan fuor del marmo,

Chedietro al primo chiostro le cōserua,

E scor-

A T T O

E scorrendo fer molle il pavimento.

Quel Vaso d'or, che in mezzo

A gloria de la Dea sempre risplende,

Con fallace splendor pallido, oscuro

D'atria caligin ricoperto stassi

Ma quel, che di spauento, e di minaccia

A me diè prima, e darà poscia à Roma,

Il simulacro ou'è la Dea Giunone

Innanzi col sudore, e pincoli pianto,

E con la voce al fin, senza domanda

Diè fuora (ahi che Respòlo) accenti tali,

Agnese mi discaccia, e pria che'l Sole

Veggal' Occaso, io caderommi in terra.

Si disse, ed io infelice, e sbigottito

Con la tremante man ferita l'hostia,

Triste le fibre, e pallide, e macchiate

Di negrissimo sangue dentro miro.

A l'hor quindi partimmi,

Anzi, per vero dir, quindi fuggito

Non so doue fuggirmi hauèdo al petto

Hor questi, hor quei pensier, che den-

tro ondeggiano.

Fil. **Tr** giuro Sacerdote

Se d'altra doglia fuor, che di mie colpe

Mi conuenisse hauer capace'l core,

Affliggermi vorrei de l'error tuo.

Cotal cose vedesti;

Et vna verginella

Me suscitar da morte à vita vdisti,

Nè ti moui, ò confondi?

Sac. Troppo biasmo faria, ch'vn' homo sacro,

Di pelo già canuto, e di buon senso

Pie-

Q V I N T O . 42

Piegasse l'intelletto ad altra fede,

Ancor che dritta, e buona la stimasse.

Fil. O Dio, gli humili, e gl'intelletti bassi,

Quegli, che fanno meno

Piegan la mète à quel, che tu gli chiami:

E questi de gli altari

Eletti per ministri hauranno'l core

Più irriuerente, e gofio, e più proteruo?

Ma che? la falsa legge fa peggiori,

Et ostinati più, chi più l'abbraccia.

O poco senno, ò mal canuto vecchio,

E d'ogni nome sacro al tutto indegno:

Non è biasmo ad alcun la doue'l fallo

Vien conosciuto far talhor l'ammenda.

Rimanri pertinace, e duro fallo,

Io vado à Christo; e lacrimando poi

Adorerò di lei, che mi diè vita,

E già nel Cielo vdire i voti impara,

L'innocente morir, la sacra tomba.

Forse quella pietà, che ne' suoi lumi

Qua giù si dimostrò menti'ella visse,

Hota da' suoi bei rai in ciel fia mossa

Ad impetrar clemenza de' miei falli.

S C E N A T E R Z A .

Sacerdote di Giunone.

V Eramente io conosco,

Che marauiglia tale vnqua si vide

Operata da Gioue, od altro Dio,

D 6 Qual

A T T O

Qual'è dar vita a' morti,
 Ma quel che piu di fede à questa Fede
 Aggiugne, è nel veder quella constanza
 A sostener martirio, e il fermo core.
 Nè picciolo argomēto è c'huomo vile,
 Cui il Presepio fù Cuna al suo natale,
 Habbia da la sua morte infino ad hoggi
 Con dodici idioti, e pescatori,
 Priui d'honore, e d'armi;
 E senza alcun tesoro;
 Dispreggiati dal mondo;
 Calamitosi, afflitti,
 Habbia dico tirati à quella setta
 Popoli d'ogn'intorno à mille à mille,
 E molti non già rozi, ma de' faggi:
 Et io quando di pena non temesse
 Per diuenir segnato in quella schiera,
 Hoggi forse'l farei, se mai fu'l tempo:
 Ma librato lo sdegno di chi impera,
 E la gran facultà, c' hora posseggio
 Con la misera vita de' Christiani;
 Per meglio eleggo al viuer, che m'auan-

za
 Seguir l'antica via: vada altri à Christo.

S C E N A V L T I M A .

Nuntio, Sacerdote di Giunone.

IO mi credea veder in sù quel punto
 Tutti i segni del Ciel ratto ad obrarsi.

Sac.

Q V I N T O .

43

Sac. Questi perauentura
 Porta d'Agnese altrui Nouella ria
 Deh qual, che tu ti sia huomo dolente
 Ancor che sij Christiano, nō ti spiaccia
 Dirmi se fresco caso alcun sia nato.

Nun. Qual piu nouo di questo?
 Agnese è morta, e di bellezza'l fiore,
 Il fior de le piu caste,
 Vn fior del Christianesimo,
 Tra le piante fedeli il fior più vago;
 Fior da terra traslato in Paradiso.

Sac. La vidi innanzi al tribunal, costante:
 E'l caso di Filice antor m'è noto:
 Di quel che poi seguisse
 Non hò certezza, e di saperlo bramo.

Nun. Dopò, ch' Agnese ritornato in vita
 Hebbe'l morto garzone,
 Che da zelo commosso, apertamente
 Gridò, quella di Christo è vera fede?
 Subito fu condotta à quella piazza
 In mezo à gente scelerata, e cruda,
 Dou'al morir di lei staua l'affetto.
 A pena giunta; quegli à quali è in cura
 Di rimirar gli augurij, alzar le strida,
 Ecco l'incantatrice; ecco la maga,
 Nimica al nostro culto: e se piu viue,
 Quant'à celesti Dei si deue honore
 Farà tosto riuolto al Nazareno.

Tu popolo Romano hor che più indu-
 gi

▲ tor costei del mōdo? E ben è degna
 S'apprestì gli apparecchi à la sua morte.

Di

A T T O

Di questa accusa essendo fatta rea
Conuinta, e condannata in un sol pun-
to,

Parue che del furor l'impeto uscisse
Tra'l uolgo infano, à cui di uero merito
Manca la conoscenza. Vn solo in tutti
Era di perder lei nato desio:

E come fosse il ricercare indegno
Se l'innocente meritasse vita,
O morte, ouer difesa,

Il popolo rispose adunque mora
Nel foco, ò il precipitio d'alto muro
Le dissipò le membra in terra infrante;
O più misero fato à se la chiami.

Sempronio sol fra tanti,
In cui obligo, e tema hauean contesa,
Parea da pietà giusta persuaso:

A far difesa lei tutta innocente:
Ma di biasmo, e d'accusa egli temendo
Per quella fauorir parte di Christo,
Chiamato Aspasio, huom per natura
crudo,

Ch' à la natura aggiunge insieme l'uso,
Gli diede il suo poter de l'effeguire
Quanto à lui piaccia; nè più bada, e par-
te

Aspasio à l'hor di tanta impresa lieto,
Per adempir del popolo la uoglia,
E credito acquistarsi;
Comanda ch' essa donna appresti'l foco:
Vuol che le proprie mani

Comincino à trattar la propria morte,
Ella

Q V I N T O 44

Ella presa la fiamma in atto humile
Atto à fermar per la pietade'l Sole,
Vi pone il primo incēdio, & ecco s'alza
Di subito cresciuto il picciol foco,

Si che ne risplendean le mura intorno:
Intanto la fanciulla à un tronco nudo
In mezzo de la piazza apparecchiato

A quel seruigio horredo altri hà legata.
Quinci la fiamma, e quindi i ferri crudi
D'vna tagliente spada, e d'vna scure

Stauano protti, e intorno, e d'ambo i lati
Manifesta vedeasi crudeltade:

Ma quel Signor, ch' è sopra la natura,
E come aggrada à lui sempre la uolge;
Fè ueder, se sentir alto prodigio,

Che non ardiua d'appressarsi fiamma
Al castissimo corpo, e sol la veste
Ventillar le facea: ma ben inuolta

A quei ministri crudi arse più d'vno.
Sac. Pieno di mostri horrendi è questo
giorno.

Nun. Mirabil ne' suoi Santi è'l Signor nostro.

Stava qual rosa fra le spine intatta,
O quasi in mezzo à nuuole di foco
Legg'adro, e viuo Sol, tra noi disceso;

Perche d'intorno à lei candida luce
La vestia di splendore in quella guisa,
Che fa l'Alo d'intorno al solar raggio.

D'vna bianchezza schietta
Al pallido pendeva il suo bel uolto,
Se non quanto del cor la colorua

Vn santo, e puro zelo, e i santi lumi
Con

A T T O

Con supplicheuol voce à Dio conuensi
Formò piena di Dio simil parole .

Signor , da cui la gratia , e' l fauor degno
D'esser passata in mezo à lacci sciolta

Da nodi del peccato io riconosco ;

E per cui vinto è il foco :

Di ringratiarti deh mi mostri il modo

Il beneficio stesso ,

E parlino per me gli ardenti affetti .

Parue ridesse' l Ciel fatto sereno

Ciò detto (o di se nostra altero segno)

E spento è à sì gran foco ogni facella .

A spasio à l'hor vedutosi schernito ,

Pien d'ira , e di furore accesi gli occhi

(Gic che l'odio schernito diuie rabbia)

Il ferro , il ferro grida hora prendete :

Prendi' l pugnai ; prendi la scure , e den-
tro

Ne le viscere sue tosto l'ascondi :

Segale' l collo , aprile' l petto , e' l core

Le si tagli in due parti ; altra maniera

Di morte hor non souuiermi ,

Che d'ogni crudel ade auanzi' l segno .

De gli humani macelli vn rio ministro ,

Che nulla d'impietade à lui cedeua ,

Preso' l tagliente ferro , de la scure

Cola si trasse . Oime che vista horrenda ,

Oime quanto pietosa era' l vedere

Sopra d'agnella humile ingorda fera ?

Lieta la Vergin santa à cui disse

Sciogli , deh sciogli à questa vita' l nodo

Rompi questa terrena , e fresca spoglia .

O fe-

Q V I N T O . 45

O feritor non vedi tu' l mio petto ?

Aprilo con la spada , Eccoti' l collo

Percotilo crudel ; Vedi la gola , (gi

Ch'aspetta' l colpo , hor che tagliarla idu

Chiufa in perpetua notte estrema luce

Sia questa , e mi conduca à l' hora estre-
ma ;

Drizzi A spasio' l trofeo , habbiane' l van-
to ,

Ch' à me piu grato fia , ch' à te d'oprarlo

Girmene al Ciel per la piu corta via .

Tu tanto sposo mio prendine l'alma ,

Che per farsi tua sposa hor quinci deue

Nuda partir qual venne al mōdo nuda .

Al fin di questi accenti

Alzò la cruda mano in questo instante

Sēza dar segno di pietà l' uom crudo ,

E l' empio ferro di gran colpo cadde ,

Reciso cadde' l collo , e troncò' l capo

Dal santissimo busto ,

La porpora del suo sacrato sangue

Spargendo sopra à candidi alabastri

Del petto , e de la gola . Ahi morte in-
degna .

Come de l'aquilon subito vento

Secca la frōde , e spoglia' l fiore à l' herba ;

Così la scure sè cader quel viso ,

Che morto anco pareua esser deuoto .

Ma sopra di sua fronte al capo intorno

Veggò soli i Christiani ũ bel cerchietto ,

Non sò se filo d'oro , ouer di luce ,

Splendido si , che ben auanza l'oro ,

E la

A T T O

E la luce mortal uince d'affai,
Quest' à le chiome sacre e' l diadema,
Onde ne spira maestà, e decoro,
Che i riguardanti à riuerenza induce.

Così costei beata

Con la propria pietade altrui diè uita,
Con l'altrui crudeltà morte à se stessa.

Sc. Christian, del tuo parlare io sodisfatto
Degne gratie ti rendo, e dou'io vaglia
Spendere in tuo seruigio ingegno, &
opra,

A te stà il comandarmi.

F L F I N E.